

LOTTA CONTINUA

ANNO VIII - N. 56 Sabato 10 Marzo 1979 - L. 200

Movimento se ci sei batti un colpo È stato un gran fracasso!



Quando la gatta non c'è i sorci ballano... Ieri quell'allegria brigata dei nostri compagni, approfittando della nostra assenza, si è improvvisata «sorelle Bandiera» firmando in prima pagina un grazioso pezzo «Alice, Lucilla e M. Rosa», in perfetto... femminese. Oggi abbiamo cercato di rimediare. (Le ultime tre pagine le abbiamo fatte noi)

A Bologna l'11 marzo corteo deciso dall'assemblea di movimento

La manifestazione, autorizzata, sarà pacifica e di massa, ma non accetterà imposizioni né dalla polizia né dai carabinieri. Le decisioni prese in un'affollatissima assemblea. La mattina alle 10, al cinema Settebello, prima iniziativa dell'«Associazione Pierfrancesco Lorusso».

ROMA. Rivendicato dalle BR, con una telefonata alla tipografia dell'«Unità» e «Paese Sera», il rapimento di Emilio Francesco Falco, membro della direzione del Comitato cittadino della DC e presidente di un consorzio edilizio.

TORINO. Un commando di Prima Linea, con l'intento di vendicare Cageggi e la Azzaroni, irrompe in un bar e attira in un agguato una «volante» del 113: nella sparatoria gravemente ferito un agente e ucciso un ragazzo di 18 anni che passava per strada.

Da domani i giornali a 250 lire
E le vendite? Speriamo bene

Moratoria antinucleare

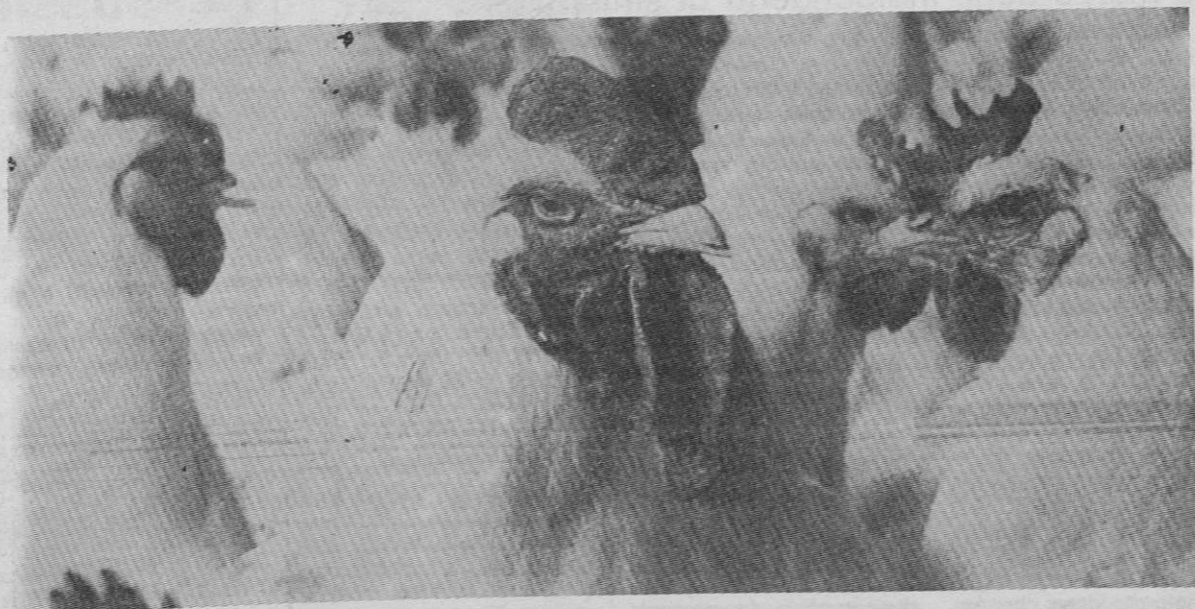
Aldo Aniasi, responsabile degli Enti locali del PSI e membro della direzione socialista, ha illustrato ieri la proposta di legge di iniziativa popolare, per la sospensione fino al 31 dicembre 1982 della costruzione di impianti nucleari, la cosiddetta «moratoria». La proposta di legge è stata depositata presso la Corte di Cassazione di Roma. Aniasi ci ha tenuto a far sapere che non è una proposta di partito, ma che è sostenuta da un gruppo di personalità iscritte o no ai partiti». Fra queste, Mahlio Rossi Doria, Francesco Forte, Giorgio Benvenuto, Aurelio Peccei, Riccardo Lombardi, Stefano Rodotà, Giorgio Nebbia. Il segretario della FLM Enzo Mattina ci ha tenuto a sottolineare che la UIL sostiene ufficialmente l'iniziativa.

Manifestazione antinucleare A Trino Vercellese

Si parte da Casale, in piazza Mancini, alle ore 10,30. Sosta per il pranzo a Moranolo e conclusione a Trino. La manifestazione è organizzata dai Comitati antinucleari del Piemonte e dal Comitato per la consultazione ed il controllo popolare sulle scelte energetiche. Da Torino partono pullmans alle ore 8,15 da piazza Castello.

Nell'interno un inserto di 4 pagine sui lavoratori della scuola

POLLI NOSTRANI



Rivoluzione nel mondo politico italiano. Non più di moda i cavalli di razza, di fanfaniana memoria, oggi alla ribalta i gallinacci. Stanno razzolando ed annaspando nei cortili di Palazzo Madama e di Montecitorio. Si beccano fra di loro, anche se il mangime non manca

Bologna

L'11 marzo corteo

Lo ha deciso l'assemblea di movimento. Il corteo è autorizzato

Bologna, 9 — A fatica si entrava, ieri pomeriggio, nell'aula dove solitamente si svolgono le assemblee. Molta gente è rimasta fuori. Tra i compagni che vi hanno partecipato c'era un'aria molto tesa per quello che era successo il giorno prima. Tutti gli interventi hanno criticato o comunque preso le distanze, quello fatto il giorno prima da un'esponen-

te dell'autonomia. Alcuni compagni hanno affermato con forza che solo la lotta autonoma e di massa possono aprire oggi un processo rivoluzionario in Italia e non certo le azioni armate, che questa posizione non significava non partecipare ai funerali di Barbara, anzi. Alla fine dell'assemblea è stata approvata la proposta di fare un corteo e la seguente mozione:

«A due anni dall'assassinio di Francesco assistiamo al tentativo dei partiti di regime di riqualificarsi come democratici» firmando appelli allo stato affinché faccia piena luce sulle circostanze che hanno portato all'uccisione del compagno Lorusso l'11 marzo del 1977. Il movimento sin da quei giorni denunciò i responsabili materiali e i mandanti con le sue iniziative di lotta. La DC attuò allora quello che affermava da tempo, inchiodata come era da scandali e corruzioni (non dimentichiamo l'incriminazione di Gui e Tanassi) cioè il rifiuto a farsi processare nelle piazze. Ma ancora di più si voleva con questo assassinio bloccare quello che era allora l'unico reale movimen-

to d'opposizione al regime, al peggioramento delle condizioni materiali proletarie, a chi voleva far passare la politica dei sacrifici, l'aumento della disoccupazione. Noi oggi riaffermiamo che tutti i partiti, PCI in testa, si resero complici diretti di questa operazione. La morte di Francesco non fu accidentale, causata dall'imperizia o dall'avventatezza di Tramontani, ma fu una scelta deliberata da parte del potere di uccidere quel giorno. Per questo vogliamo che il processo contro Tramontani venga riaperto perché si dica pubblicamente che egli non fu il solo a sparare: risulta che altri ufficiali furono visti con la pistola in pugno al suo fianco. Se luce deve essere fatta che siedano sul

banco degli imputati gli esecutori e i mandanti del regime. Scendiamo per questo in piazza per ribadire questa posizione, contro le manovre dell'archiviazione e contro qualsiasi operazione di recupero da parte dei partiti, per riaffermarci con la nostra presenza nelle strade come punto di riferimento di ogni opposizione reale che sempre più cresce anche in altri settori del proletariato. Per richiedere la immediata scarcerazione di Mario Isabella, unico compagno rimasto in galera per i fatti di marzo, a causa di una vergognosa montatura. Riconosciamo nelle lotte di massa autonome dai partiti e dai sindacati, fondate sui bisogni materiali, la via concreta per lo sviluppo di

una ipotesi rivoluzionaria in Italia. Non siamo disposti ad accettare il permanere in un clima di militarizzazione in città e durante le nostre manifestazioni.

Pertanto rifiutiamo la presenza alla testa e alla coda del corteo di polizia o carabinieri, quegli stessi che furono responsabili dell'assassinio di Francesco.

In caso di rifiuto praticheremo nel centro cittadino un sit-in ad oltranza. Qualsiasi attacco da parte della polizia o carabinieri alla manifestazione ci costringerebbe a nuove iniziative per lunedì pomeriggio. Il concentramento per il movimento è indetto per domenica alle ore 16.30 in piazza Verdi».

Il Movimento

L'associazione Pierfrancesco Lorusso

L'associazione Pierfrancesco Lorusso nasce dalla volontà dei promotori di ricordare gli ideali che animarono in vita Pierfrancesco Lorusso e il suo appassionato impegno civile e sociale; per dimostrare la solidarietà concreta a tutti i giovani che assieme a Francesco Lorusso lottavano per i suoi ideali ed infine per ricordare nel modo migliore la sua memoria. Questa associazione nasce al fine di operare così come egli avrebbe operato dopo la laurea di lì a pochi

mesi in una interpretazione la più avanzata e progressista della professione medica. Questa interpretazione che ancora deve battersi contro gli ostacoli di una accademia rimasta ancorata ai miti del passato, tende a considerare la difesa della salute comune una lotta di condurre ogni giorno contro le cause di una nocività prodotta dalla natura, dall'ambiente e dall'uomo stesso nella socie-

tà industriale moderna. I soci promotori della associazione sono: Ugo Basso, Gabriele Bono, Marino Bosinelli, Mario Cennamo, Carlo CeCnni, Giovanni De Plato, Bernardino Farolfi, Sandro Gamberini, Mario Gatullo, Carlo Ginsburg, Federico Governatori, Umberto Guerini, Mario Giulio Leone, Mauro Mazzucato, Gianfranco Minguzzi, Franco Piro, Giancarlo Scarpari, Salvatore Se-

chi, Franca Serafini, Federico Stame, Luigi Storioni, Maria Virgilio.

Come prima iniziativa abbiamo invitato a parlare di Francesco Lorusso, degli ideali della sua vita, del suo assassinio, del significato della sua morte nella città, della giustizia che non gli è stata resa due anni dopo: Livia Franceschi, Giorgio Benvenuto, Marco Boato, domenica 11 marzo alle ore 10 al cinema Settebello (piazza Calderini) di Bologna. La cittadinanza è invitata.

Palermo - La lotta dei senza casa VIOLENTI PESTAGGI DELLA POLIZIA

Palermo, 9 — Sul giornale di ieri davamo notizia dell'iniziativa dei senza casa del centro storico e di altre zone di Palermo, che già da due giorni manifestano interrottamente davanti al comune. Nel pomeriggio di ieri, verso le 17, le donne ed i bambini, che partecipano al presidio davanti al comune decidono di organizzare un blocco stradale nella adiacente via Maqueda, portandovi i letti e le altre suppellettili che tenevano sotto le finestre del comune. Subito è scattata la provocazione della polizia e dei CC presenti in forze.

Un agente in borghese, ha scaricato «tutta la sua rabbia» su una bambina di cinque anni, Rosalia Russo, picchiandola e scaraventandola sul marciapiede e facendole sbattere la testa. Un compagno che si trovava nelle vicinanze, Ciccio Greco, studente della facoltà di medicina, ha tentato di sottrarre la bambina dalle mani dell'agente, ma è stato duramente massacrato di botte e portato in questura in stato di fermo con l'imputazione di oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale (in serata è stato rilasciato). Quindi è partita la carica della polizia, condotta dal capo della Digos Vella. E' stato un feroce pestaggio con i manganelli, soprattutto contro donne e bambini e non sono state risparmiate nemmeno le donne incinte.

In particolare si è distinto lo stesso Vella per avere schiaffeggiato una donna incinta. Due compagne sono rimaste lievemente ferite. La rea-

zione dei manifestanti, e soprattutto delle donne, non si è fatto attendere, tanto che un gellulare della polizia è stato costretto a fuggire «molto coraggiosamente». Subito dopo la carica alcuni compagni si sono dati appuntamento per decidere le prime iniziative contro la provocazione della polizia, la cui responsabilità non è solo della giunta comunale, ma anche del PCI e dei sindacati infatti non si sono mai fatti vedere durante il presidio al comune), i quali con la solita prassi del compromesso hanno svenuto le lotte dei senza casa, che nei giorni scorsi occupavano il comune, dopo l'assegnazione dei primi (ed undici) alloggi. Anche per stanotte la famiglia dei senza casa hanno deciso di restare davanti al comune, anche perché il sindaco Mantione ha creduto bene di rendersi latitante. Da sottolineare la presenza in tutte le iniziative dei senza casa di Don Bosco, un prete della chiesa di S. Chiara, che ha sempre sostenuto le lotte dei senza casa dal '75 ad oggi. E proprio da questa parrocchia parte per lunedì pomeriggio alle ore 17, un'iniziativa di vedersi tutti davanti al comune per manifestare il proprio sostegno ai senza casa.

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo di ieri sono state riscontrate due imprecisioni: 1) le famiglie sfrattate con il foglio di via sono 27 e non 7; 2) gli appartamenti di proprietà del comune sono 420 e non 20.

Governo: nella crisi si leva un grido

“Noi siamo nostri”

L'8 marzo degli indipendenti di sinistra

Roma, 9 — La crisi si trascina tra un incontro e l'altro con i soliti protagonisti e i soliti sotterfugi. Nella migliore tradizione del gioco al massacro.

Ieri Andreotti ha consultato di nuovo il PCI, dopo aver sentito ieri l'altro socialisti e democristiani. Ma non s'è fatto un passo in là. I socialisti hanno ribadito la loro intenzione di dar vita ad un governo con DC-PSI-PRISDI e indipendenti di sinistra sostenuto però da tutti e cinque i partiti della discolta maggioranza.

La DC ufficialmente ha detto che darà una risposta soltanto dopo che Andreotti avrà terminato le consultazioni; ma si sa che sarebbe disposta ad imbarcare gli indipendenti di sinistra solo nel caso che i socialisti accettino un accordo-capestro che li impegni a tenere in vita

il governo fino alla conclusione della legislatura. Un modo diverso per tenere una posizione dura.

Sulla sua sinistra, Craxi non si accontenterebbe di una semplice astensione comunista, vorrebbe un voto a favore. Non sarà facile ottenerlo. Il PCI infatti aumenta di ora in ora le sue riserve nei confronti del nuovo tentativo Andreotti.

E' evidente l'imbarazzo a cancellare di un colpo l'atmosfera di opposizione in cui si è calata la base del partito. Tanto più in un momento congressuale. E così alle Botteghe Oscure si sottolineano i distinguo. Si fa presente che la proposta degli indipendenti il PCI l'aveva fatta ad un presidente laico (La Malfa) e non ad un DC, che la questione del governo comprende un accordo approfondito sul programma. Per il PCI

insomma non ci sarebbero le condizioni per una ricostituzione della maggioranza.

Gli indipendenti di sinistra, sbattuti a forza nell'occhio del ciclone, non reggono la parte. Troppo «sovversivi» per la DC lo sono troppo poco per un PCI che non può certo presentare l'ingresso di un Ruberti o di uno Spinelli come una conquista tale da giustificare un repentino mutamento di rotta.

Cosicché gli indipendenti aspettano che qualcuno decida la loro sorte e nel frattempo si riuniscono per dire «noi siamo nostri». Per ironia della sorte si sono riuniti l'8 marzo. Ieri sono stati ascoltati da Andreotti. Che altro? Niente. Se non che il Giulio nazionale è sempre più nazionale, governo o elezioni che siano. Aspettiamo domani.

Torino

Riprende il processo contro l'assassino di Bruno Cecchetti

L'udienza di questa mattina è stata caratterizzata dalla testimonianza del dr. Fersini il quale ha confermato almeno due particolari interessanti.

La pistola quando è arrivato lui era in una macchina dei CC e gli è stata mostrata senza le precauzioni necessarie maneggiandola tranquillamente.

Ha confermato che lui non si è interessato del caso poiché c'era già chi ci pensava cioè i CC.

E' stato poi interrogato Scaffidi Nunzio che quella sera era di servizio fisso davanti alle carceri.

Ha confermato che gli è stato detto da una guardia carceraria di servizio sopra il muraglione che c'era una macchina rossa che girava con fare sospetto attorno alle Nuove; non ha saputo però

spiegare come mai lui e gli altri della sua pattuglia a terra non hanno visto questa macchina sospetta.

Arrivato sul posto vide Bruno ferito con una pistola in mano l'indice sul grilletto, vede i frammenti di vetro ma con molta sicurezza dice di non aver visto la rivista pornografica e i pantaloni di Bruno abbassati.

Tutto ciò fa dire che sia il giornale che i pantaloni abbassati siano comparsi dopo.

Ha fatto il nome del tenente colonnello Canclieri come di colui che dirigeva le indagini e che non ha dato disposizioni per una possibile perquisizione in casa di Bruno visto come si sono svolti i fatti secondo loro.

Non l'hanno fatta perché Bruno non aveva l'arma e in casa non c'era nulla che potesse confer-

mare il possesso.

E' stata poi sentita la madre di Bruno la quale ha detto di aver sentito sia la raffica di mitra (abita a cinquanta metri dal luogo dove è stato ammazzato Bruno) e mezz'ora, tre quarti d'ora dopo la sirena dell'ambulanza. In questo frattempo i carabinieri hanno potuto preparare le cose per bene.

Il presidente Pempinelli che ha una lunga storia di particolare odio nei confronti dei compagni di LC non si è lasciato sfuggire l'occasione per intimare la madre chiedendogli se Bruno fosse «iscritto» a Lotta Continua. Tutti a Torino sanno che non è vero e vogliamo ricordare a Pempinelli che purtroppo abbiamo conosciuto Bruno con la sua morte e vogliamo che i suoi assassini siano condannati.

“PRESENTARE LA VERITÀ, ANCHE SE QUESTA È SQUALLIDA”

Un'assemblea nella scuola di Fausto Tinelli, vista da uno che lo ha conosciuto

Caduto il velo della retorica e della commemorazione, al liceo «Fausto Tinelli» è rimasta, ad un anno dalla morte di Fausto, la presenza di 150 studenti, su 700, all'assemblea che doveva prendere le iniziative da presentare all'assemblea cittadina di sabato.

Non è, credo, né una visione pessimistica né liquidatoria della situazione: l'amara constatazione della scarsa attenzione, partecipazione degli studenti del liceo alle iniziative preparatorie dell'anniversario della morte di Fausto e Iaio è stata ammessa dagli stessi studenti.

Un anno fa chi scrive insegnava nella classe di Fausto e partecipava alle assemblee della scuola; l'impressione provata è desolante. Celare la verità, ripescare l'antico lessico delle frasi roboanti mi sembra il modo meno indicato per ricordare il compagno Fausto; i contrasti emersi in assemblea fra chi proponeva le varie scadenze e chi si opponeva ad esse tacciandole di vecchiume, stantio, retorico, è un contrasto che è presente tutti i giorni tra i compagni ed è ormai diventato un argomento logoro: il politico e il privato.

La classe di Fausto ha presentato un calendario di iniziative (murales, volantinaggio, esposizione della mostra fatta l'anno scorso, manifesti di serigrafie) che sono state bol-

late da alcuni studenti come vecchiume buono per tappare i buchi del vuoto politico e d'iniziativa all'interno del liceo; in alternativa veniva proposto un concerto - provocazione di Claudio Baglioni.

Non c'è molto da scandalizzarsi per queste proposte, è il risultato della caduta verticale della politica all'interno del liceo, è la conseguenza di gruppi omogenei di compagni vicini a DP che rifiutano la militanza e ogni subordinazione a schemi ideologici prefissati.

Stare nel mezzo delle proposte fatte era una posizione di buon senso; da una parte ti accorgevi che la lista della spesa non basta più, dall'altra che le proposte «creative» rispondevano a un atteggiamento di manieira. Se il resoconto dell'assemblea può sembrare un burocratico resoconto di vita parlamentare è perché la morte dei compagni non può essere trattata come una commemorazione e perché il colore di chi ha conosciuto Fausto può far dimenticare, ripeto, che il modo migliore per ricordarlo è quello di presentare la verità anche se questa è squallida. Su come è vissuta la morte di Fausto a un anno di distanza ritorneranno gli studenti della classe e chi veramente l'ha conosciuto e stimato.

Piero, ex insegnante nella classe di Fausto Tinelli

“FAUSTO E IAIO, DUE GIOVANI COME TANTI, LA LORO VITA...”

Un appello del Centro Sociale Leoncavallo e del Liceo Artistico «Fausto Tinelli»

«Fausto e Iaio: due giovani come tanti, la loro vita, le loro idee ci sinistrano. Un anno fa venivano uccisi, e non possiamo dimenticare che mentre si organizzava la prima mobilitazione nella notte già la polizia cercava di sviare le indagini che poi non sarebbero state fatte. Su questo assassinio è stata costruita artificialmente una grossa montatura per seminare confusione e paura nel movimento proletario (...). Come per la strage di piazza Fontana, anche adesso è stata la risposta di massa a respingere la provocazione e a denunciare la matrice fascista dell'assassinio. Le centomila persone che spontaneamente sono andate ai funerali di Fausto e Iaio hanno capito che nei due giovani si volevano colpire tutti quelli che si opponevano al sistema e alle sue regole (...).

Si voleva portare il movimento all'autodistruzione; una spirale di violenza che avrebbe ulteriormente rafforzato i padroni e il loro stato. Per questo i due compagni sono morti. Ma non solo: chi ha sparato voleva dimostrare che oggi non è necessario essere dei dirigenti riconosciuti, per venire colpiti (...). La loro morte non ha certo avuto grandi scioperi sindacali o partecipazione di ministri e altre autorità; ma egualmente la classe operaia e il movimento popolare nel suo spontaneo

stringersi a pugno chiuso intorno alle bare di Fausto e Iaio, abbandonando il posto di lavoro e i banchi di scuola, ha mostrato di comprendere che l'attacco dello Stato era diretto contro l'opposizione (...).

Ricostruiamo un'unità che a partire dalla realtà della condizione giovanile a Milano, dal lavoro nero, dalla disgregazione, dalla solitudine, dalla droga si apra a temi che sono ormai comuni a tutto il movimento di lotta: la ricomposizione di questi bisogni intorno alla classe operaia, la lotta nelle fabbriche e nei quartieri contro questo stato, su una nuova qualità della vita e per una società diversa, per riprendersi il diritto a lottare sia contro ogni pratica di lotta che, come il terrorismo, riconosciamo estraneo e nemico. Che tutto il movimento di opposizione nelle sue varie sedi di fabbrica discuta l'attuale momento politico e non si faccia piegare e clandestinizzare (...).

Si fa appello perché sabato 10 marzo tutti partecipino all'assemblea convocata alle ore 15 all'Università Statale per discutere e preparare una grande manifestazione». A questo appello, promosso dal centro sociale Leoncavallo e dal Liceo Tinelli hanno aderito DP, LC, MLS e i centri sociali Lunigiana e S. Maria.



Un comunicato dei familiari dei detenuti

Ancora 13 detenuti per il convegno sulle carceri

I familiari dei tredici compagni, ancora in carcere dopo la chiusura di Radio Proletaria e l'interruzione del convegno nazionale sulle carceri avvenuta il 4-2-79, si sono convocati nella sala avvocati del tribunale di Roma per decidere in merito alle iniziative da prendere per la liberazione dei propri familiari. A quasi quaranta giorni dai fatti del 4-2 non sono emersi nuovi elementi e indizi se non quelli che erano sotto gli occhi di tutti. Quella che doveva essere «un'importante operazione antiterrorismo» atta all'arresto di «pericolosi terroristi» si è tradotta in una grossa e pacchiana montatura, il cui fine ultimo è quello di colpire una realtà di lotta e di antagonismo proletario come quella di

Casalbruciato e i compagni che discutevano in un pubblico convegno nazionale tematico inerenti alle lotte del proletariato prigioniero e delle sue condizioni di detenzione. Noi come familiari, con questo comunicato, vogliamo ribadire e continuare quel lavoro di controinformazione e di dibattito per cui i nostri parenti sono stati arrestati e sono tutt'ora in carcere.

È nostro diritto difendere e rendere pubblico ciò che conosciamo dei colloqui: il diritto di conoscere tutte le violazioni e i soprusi nei vari carceri, il diritto di tutto il movimento di conoscere e di capire il materiale prodotto dai compagni detenuti.

I familiari dei tredici compagni arrestati a Casalbruciato.

Teso da un commando di Prima Linea penetrato in un bar

Agguato ad una “volante”: grave un agente, ucciso un passante

Un agente è rimasto gravemente ferito ed un giovane diciannovenne è morto in un conflitto a fuoco tra un commando di «Prima Linea» ed una pattuglia di polizia. Verso le 13.30 il commando ha fatto irruzione in un bar di Borgo S. Paolo e dopo aver immobilizzato i presenti ha fatto venire sul posto una volante della polizia con la scusa che era stato preso un ladro.

Appena è arrivata la pattuglia i componenti del commando hanno aperto il fuoco contro gli agenti ferendo l'appuntato Gaetano D'Angiullo di 31 anni. Un proiettile gli ha perforato l'addome ed altri due gli hanno perforato le gambe.

In quel momento passava di lì Emanuele Jurilli uno studente che abitava nello stesso stabile del bar usato dal commando per l'agguato. Il giovane si è trovato proprio al centro della traiettoria dei colpi sparati dal commando e dagli agenti, colpito da alcune pallottole si è

accasciato ed è morto prima ancora di essere trasportato in ospedale.

Dopo la sparatoria intensissima il commando ha lasciato il posto fuggendo parte a bordo dell'auto della polizia presa di mira e parte a piedi. Quelli a bordo dell'auto dopo qualche centinaio di metri, a Piazza Sabotino, hanno abbandonato la vettura crivellata di colpi e hanno intimato con le armi ad un tassista di prenderli a bordo, allontanandosi con questo. Sull'auto della polizia abbandonata sono state trovate tracce di sangue che fanno pensare che uno del commando sia rimasto ferito.

L'agguato è stato immediatamente rivendicato da «Prima Linea» con un grosso manifesto affisso nel bar mentre il gruppo aspetta la polizia. Il manifesto, dove figurano le foto di Matteo Cagetti e Barbara Azzaroni, commemora i due che furono uccisi dalla polizia il 28 febbraio scorso.



Potenza dello “Scoop”

Fausto e Iaio un anno dopo. È tempo di riflessioni e di bilanci su quanto si è riusciti a ricostruire intorno a quell'eccidio. Il Quotidiano dei Lavoratori e La Sinistra preannunciano rivelazioni (il giornale del MLS addirittura «la verità») per oggi, sabato.

«Fausto e Iaio. Quella sera di sabato in via Mancini» così il QdL; «La verità sull'omicidio fascista. Uno “speciale” di 12 pagine», più perentorio La Sinistra, che ha af-

fisso a Milano migliaia di locandine pubblicitarie.

Abbiamo cercato di saperne di più beninteso senza rovinare tutto. Abbiamo chiesto qualche anticipazione sul «taglio» delle controinchieste. Al QdL ci hanno risposto che era difficile fornire anticipazioni in merito al contenuto di un servizio di controinformazione articolato, zeppo di fatti concatenati fra loro; che comunque non erano d'accordo con l'ipotesi formulata sul nostro giornale

(omicidio eseguito da killer fascisti reclutati nel «giro» dell'eroina, su commissione della malavita organizzata). Anche se i fascisti non è che non c'entrino per niente.

Nello stesso tempo parlare di matrice di stato (la concomitanza col sequestro Moro, avvenuto due giorni prima) era giusto ma generico, nel senso che questa matrice non necessariamente si esplica direttamente (l'ipotesi di uno «squadrono della

morte») ma per canali che è difficile ricostruire; talmente mediati e per procura che non si può escludere (qui lo dico e qui lo nego) neanche una esecuzione materiale «di sinistra».

Insomma un bel vespaio. Alla Sinistra va ancora peggio, perché a dispetto della linearità delle conclusioni — «omicidio fascista» — la bocca è ancora più cucita: «abbiamo dato la notizia all'Ansa, e poi a domani, sul dossier».

La lotta degli assistenti di volo

La riduzione dell'orario di lavoro al centro dello scontro

Questo il problema centrale della vertenza, che forse sarà al centro della mediazione ministeriale

Roma, 9 — Mentre scoccano i 18 giorni dall'inizio della lotta degli assistenti di volo, in queste ore dovrebbe essere resa nota la proposta complessiva di mediazione del ministro del lavoro sul rinnovo del contratto per gli assistenti di volo.

Quale sarà il punto di massima resistenza padronale sui contenuti di questa mediazione? Alcune affermazioni di un segretario nazionale della FULAT di fronte all'assemblea degli assistenti di volo, svoltasi martedì scorso, costituiscono una «chiave» significativa di ventura.

Ha detto il rappresentante FULAT: «no al compimento della linea e no alle 16 ore di servizio giornaliero». Rispondono gli assistenti di volo ed il comitato di lotta: «Si tratta d'un no strumentale. Si propone difatti un compimento di linea strisciante. Ecco un caso tipico. Volo Roma - Milano - New York, 14,30 ore di limite massimo. A Milano accade uno dei tanti eventi normali e non eccezionali come vuo-

le fare credere l'Alitalia. Ad esempio un inconveniente tecnico, un guasto ad un motore. Si rimane bloccati per un certo tempo, ma tale da restare nei limiti di orario massimo programmato, cioè si è «dentro» di mezz'ora. Ma in questo caso si deve partire. Giunti a New York si verifica un'attesa per traffico aereo di due ore, per cui si va fuori orario di un'ora e mezzo. L'azienda è disposta a monetizzare al massimo quest'ora e mezzo, cioè a pagarla anche al 300 per cento.

Questa «magnanimità» dipende dalla volontà di affossare gli aumenti sulla paga base, in modo tale da indurre il lavoratore di volo a partire da Milano anche quando si prevede, per esperienza, che al termine della tratta si supererà l'orario massimo previsto. Il no alle 16 ore — continuano i compagni — è pure fasullo, perché emerge una tendenza molto sottile a ridurre i tempi di servizio, ma allungando i tempi di volo (ndr il tempo di servizio

nei voli a lungo raggio va da 1 ora prima del decollo a mezz'ora dopo l'atterraggio). Ciò significa aumentare i carichi di lavoro all'interno di un tempo di servizio ridotto. Al contrario, per noi, la riduzione dell'orario di lavoro è possibile solo riducendo insieme tempo di servizio e tempo di volo». Così dicono i compagni del comitato di lotta.

Ecco dunque il punto cruciale di tutta la vertenza degli assistenti di volo: l'orario di lavoro. «Su questo ci si muore tutti quanti», così aveva quasi urlato nel tumultuoso incontro-scontro con la base uno dei segretari nazionali della FULAT. Era stato sommerso da una valanga di fischi. Aveva aggiunto subito dopo: «L'Alitalia al ministero ha detto che una riduzione d'orario la costringe a riorganizzare il suo lavoro, cioè a riorganizzare tre o quattro linee con la conseguenza di dover assumere cento lavoratori...». Viene così mascherata ancora una volta la linea padronale fe-

rocemente contraria a nuove assunzioni. La verità è che sull'orario di lavoro si impernia il principio fondamentale della riduzione padronale: rendere compatibile l'elemento umano con le possibilità di piena utilizzazione e di autonomia il volo degli aereo-mobili.

L'acquisto dei nuovi tipi di aereo per la media e lunga distanza (Aerobus e Boeing) richiede l'interscambiabilità della forza lavoro su tutti i tipi di aereo e su ogni distanza. Alla luce di questo disegno perverso, nella cui logica rientra anche la ristrutturazione in atto da tempo nei settori operai e impiegatizi, il sindacato è latitante rispetto ai lavoratori. Libertini (PCI) presidente della commissione trasporti della Camera, invoca nuove indagini parlamentari, ed all'interno del PCI qualcuno cova il progetto di «spezzare le reni» alla lotta degli assistenti di volo. Tutti elementi favorevoli ad un rapido esito forcaiolo della crisi di governo.

P. A. P.

Rimini - Assemblea nazionale Fulc

UN "DISSENSO DIFFUSO" SI RESPIRA NELL'ARIA

Tantissimi gli interventi contrari alla linea sindacale. Prossima alla chiusura la «Liquichimica» di Ferrandina



Rimini, 9 — La FULC sembra intenzionata giocare buona parte delle sue carte, nella prossima tornata contrattuale, sulla soluzione della crisi nelle grandi aziende chimiche (SIR e Liquichimica, soprattutto), e su una modificazione dell'organizzazione del lavoro «capace di sostituire al lavoro alienato in serie, gruppi di lavoro omogeneo altamente professionalizzati». In questo senso va il dibattito nell'assemblea nazionale riunita al salone della fiera. Gli interventi dei «big» — Manfron, Beretta, fino al confederale Garavini — hanno posto al centro dei loro interventi questo contenuto fino a promettere di giocare contro «le irresponsabilità dei grandi gruppi chimici e dello stesso governo», la carta del blocco degli impianti entro la metà del prossimo aprile.

Pur prendendo con le dovute riserve le agguerrite dichiarazioni introdotte ieri da Walter Galbusera, non si può fare a meno di considerare lo sfacelo in cui si trova parte dei maggiori gruppi chimici: al sindacato resterebbe ancora nell'immobilismo potrebbe costare caro. I primi segni del dissenso vengono dalle fabbriche chimiche del meridione (che hanno in alcuni casi messo in minoranza la piattaforma sindacale), ma anche da empie zone del nord. Un dissenso che si è espresso all'interno dell'assemblea con numerosissimi interventi, che non erano certo limitati agli aderenti all'opposizione operaia organizzata. I delegati della SIR di Milano hanno dovuto ammettere che in quella fabbrica la linea confederale è in netta minoranza; delegati di grosse fabbriche portavano nei loro interventi anche posizioni di mozioni alternative, che — all'interno della loro fabbrica — avevano riscosso notevoli consensi.

Un dissenso talmente diffuso, dunque, che anche Militello — segreta-

rio nazionale della Filea-CGIL — ha dovuto smussare i termini del suo intervento ed accettare la manovra che tutta la dirigenza dell'assemblea sta tentando per inglobare i «contestatori».

Fin da ieri sera — infatti — sono stati invitati ad una riunione della segreteria «tutti coloro che sostengono posizioni alternative o integrative rispetto a quelle della segreteria». Da oggi, inoltre, sono stati invitati alla riunione di «commissione» (che ha il compito di elaborare una mozione finale) anche una rappresentanza dei «dissidenti». Il tentativo chiaro è di evitare mozioni alternative, soprattutto nella votazione dei singoli articoli della piattaforma, dove defezioni di parti del sindacato (specie della Federchimica-CISL, lombarda e veneta) sono possibili. Vedremo, dunque, se prevorrà il «fascino discreto» di queste proposte della segreteria, o l'opposizione diffusa che tanto chiaramente si è espressa nelle assemblee di base.

A Ferrandina, in Basilicata, intanto, il consorzio per l'area di sviluppo industriale della Val Basento, è arrivato al punto di dover acquistare a spese proprie i reagenti chimici necessari per continuare a far funzionare in regime di sicurezza gli impianti dello stabilimento «Liquichimica», che l'azienda ha deciso di chiudere da oggi per l'esaurimento delle scorte di materie prime. Sono stati prececati, inoltre, una cinquantina di operai per tentare una eventuale graduale fermata degli impianti. Una brusca interruzione della produzione, infatti, potrebbe produrre l'esplosione di alcune parti della fabbrica. E' arrivata dunque ad un nuovo punto fermo la situazione degli oltre 600 dipendenti, la cui lotta contro la chiusura va avanti da anni, e che dal 16 febbraio scorso erano stati nuovamente messi in «cassa integrazione» dall'azienda.

SNIA di Colleferro

Picchetto contro gli straordinari

Colleferro, 9 — Si sa (ma tutti tacciono) che alla Snia-Viscosa di Colleferro i circa 1.500 operai sono costretti ad effettuare ben 40 mila ore di straordinario mensile. Il che corrisponde a circa 200 posti di lavoro in meno che potrebbero cominciare a sfoltire gli oltre 1.500 iscritti all'ufficio di collocamento del paese. Ad essi vanno aggiunte le donne cui spetta il posto di lavoro, gli studenti, futuri disoccupati. Sulla Snia — inoltre — gravano le attese occupazionali di parte degli abitanti dei paesi limitrofi.

I disoccupati organizzati di Colleferro sono perfettamente coscienti del ricatto della sopravvivenza con cui la Snia piega i lavoratori, obbligandoli ad impegni straordinari per guadagni aggiuntivi necessari al pagamento delle case aziendali finora in affitto, di cui la Snia ora si disfa. Ma i disoccupati sono anche coscienti che proprio queste ore di straordinari cui gli operai sono obbligati, escludendo dal lavoro i loro figli e mogli. Il risol-

vimento di questa contraddizione passa attraverso la lotta comune operai-disoccupati per ottenere i seguenti punti:

1) Abolizione degli straordinari; riduzione d'orario di lavoro; riduzione dei ritmi produttivi.

2) Controllo degli investimenti, della produzione, dell'organizzazione e dell'ambiente di lavoro; al fine del cambiamento della condizione operaia in fabbrica, della mortalità e delle malattie contratte sul lavoro, contro l'inquinamento della zona di Colleferro.

3) Controllo dell'ufficio di collocamento, per porre fine alla pratica delle raccomandazioni e delle assunzioni clientelari.

Su tutti questi temi la prima occasione di incontro è l'appuntamento davanti ai cancelli della Snia-Viscosa, a partire dalle 5 del mattino di sabato 10 marzo, dove verrà praticato un picchetto contro lo straordinario, cui parteciperanno il Movimento dei Disoccupati Organizzati e i lavoratori stessi della Snia. Movimento disoccupati organizzati di Colleferro

ANIC di Ottana:

In minoranza nell'assemblea la mozione FULC

Ottana, 9 — A due giorni dalla partenza dei delegati per Rimini, è stata convocata l'assemblea generale in fabbrica, per ratificare quanto già deciso dai vertici confederali a proposito della piattaforma.

Lunedì, in una relazione introduttiva — lunga quanto bastava (due ore) per soffocare ogni dibattito — si è aperta la discussione sulla bozza contrattuale. Malgrado le intenzioni del sindacato, finita l'introduzione hanno parlato una quindicina di lavoratori con interventi in maggioranza centrati su una dura critica — sia al metodo con cui si è portato avanti il dibattito — sia al contenuto della bozza di piattaforma. Alle votazioni infine si è arrivati su due posizioni contrapposte: una favorevole alla piattaforma Fulc e una contraria, incentrata sulla generalizzazione da subito della riduzione d'orario di lavoro di due ore per giornalieri e turnisti; sul mantenimento dell'attuale regime degli scatti di anzianità; sulla riduzione del numero dei livelli (all'interno di un rapporto parametrico che non deve superare i 100/200). Al momento della votazione, sgradita sorpresa per i burocrati del sindacato: il numero delle mani alzate a favore dell'ipotesi alternativa (di gran lunga maggioritaria), era una sconfitta dei loro giochi e una sconfitta della linea dell'EUR. Non contenti di ciò i burocrati hanno tentato la divisione dei lavoratori. Difatti chiedevano che i «buoni» (quelli d'accordo con loro) si portassero alla destra del palco; gli altri — i «cattivi» — dall'altra parte. Anche in questo modo è chiaramente passata la mozione alternativa. Malgrado la sconfitta della mozione Fulc, sono andati all'assemblea nazionale i delegati già precedentemente decisi in modo verticistico tra i «fedeli» dei burocrati, anche se hanno assicurato che porteranno a Rimini ambedue le posizioni. Staremo a vedere. Un operaio dell'ANIC di Ottana

zione del numero dei livelli (all'interno di un rapporto parametrico che non deve superare i 100/200). Al momento della votazione, sgradita sorpresa per i burocrati del sindacato: il numero delle mani alzate a favore dell'ipotesi alternativa (di gran lunga maggioritaria), era una sconfitta dei loro giochi e una sconfitta della linea dell'EUR. Non contenti di ciò i burocrati hanno tentato la divisione dei lavoratori. Difatti chiedevano che i «buoni» (quelli d'accordo con loro) si portassero alla destra del palco; gli altri — i «cattivi» — dall'altra parte. Anche in questo modo è chiaramente passata la mozione alternativa. Malgrado la sconfitta della mozione Fulc, sono andati all'assemblea nazionale i delegati già precedentemente decisi in modo verticistico tra i «fedeli» dei burocrati, anche se hanno assicurato che porteranno a Rimini ambedue le posizioni. Staremo a vedere. Un operaio dell'ANIC di Ottana



□ NON SONO PASSATO DALL'ALTRA PARTE MA...

Bergamo, 19-2-79

Dunque, questa precisamente è la terza lettera che vi scrivo, dopo non aver avuto «l'onore» di vedermi pubblicate nessuna, eppure ci tenevo, la prima descrivevo il mio entusiasmo per la lotta politica che avevo intrapreso in caserma; le difficoltà, la realtà castrante di quell'ambiente e poi finalmente i primi approcci con dei compagni, le discussioni sempre più accese, e poi i primi volantini, quante ore, difficoltà per riuscire a ciclostilarli, a distribuirli, rinunciando alla libera uscita, al cinema, rischiando il trasferimento, correva l'anno 1977 ed io ero convinto, credevo nel movimento, peggio, chiuso tra quelle mura sognavo la rivoluzione....

Cazzo ero proprio partito, e la realtà odierna mi fa sorridere amaramente a quel mio entusiasmo e il mio errore fu quello di aver voluto mettere la "rivoluzione", nel senso più vasto della parola, innanzi a tutto, essere compagno a tutti i costi, ed oggi ne pago le conseguenze, e ironia della sorte mi trovo inevitabilmente fuori posto in questa società, e al limite me ne frega un cazzo, e quello che è peggio non mi identifico più in niente, movimento, lotta continua, BR ecc. non è confusione, è nausea di tutto, di tutti, schifo.

Poi, la seconda, in cui scrivevo la mia imminente decisione di suicidarmi, mai stato così serio, purtroppo, e la richiesta di un non so quale aiuto da parte vostra o di eventuali lettori, dopo una

paranoica depressione durata mesi, ne sono uscito, non certo grazie a Lotta Continua e compagni; ma da una ragazza e da gente che guarda caso non bazzica certamente nell'aria di sinistra più o meno rivoluzionaria, ma anzi.... Non voglio cadere nel patetico e dire che sono passato dall'altra parte, che sarebbe impossibile, tutte le mattine "devo" assolutamente comprare Lotta Continua, voglio solo dire che molti compagni vogliono semplicemente essere considerati almeno dai compagni, cazzo, non mi sembra di chiedere l'impossibile, spero.

Uno del ghetto
di città alta

□ UNA SITUAZIONE DIFFICILE

Cari compagni, ieri sera sono andata a vedere Angelo Bertoli, è stata una cosa stupenda meravigliosa esaltante. Esaltante soprattutto quando ha cantato l'ultima canzone che lui ha chiamato sigla. E' stato bellissimo: i compagni che battevano le mani a tempo di musica che alzavano il pugno e io in quel momento mi sono detta: «Ecco qualcuno che finalmente è riuscito a cantare le cose che io pensavo ma che non sarei mai stata in grado di scrivere».

In quel momento, non so forse solamente a me le canzoni di protesta fanno questo effetto ma ho pensato: «Datemi un mitra in mano che vado a fare la rivoluzione per far sì che anche noi dopo possiamo capire che cosa è la libertà, la libertà di amare, di pensare di lavorare e di studiare».

Poi quando sono uscita tutta questa stupenda sensazione è crollata e mi sono accorta di essere ancora più sola di non avere più nessuno con cui parlare dei miei problemi, di discutere e anche di incazzarmi.

Tutto questo lo sto provando da quando sono uscita dal mondo della scuola. Prima non me ne rendevo conto perché bene o male tra una manifestazione e l'altra non mi accorgevo che io co-

me forse altri compagni servivamo solamente quando c'era da fare un volantinaggio o quando c'era da far numero in manifestazione.

Non me ne rendevo conto anzi mi sentivo importante quando il solito leaderino mi chiedeva qualcosa. Allora mi dicevo, cazzo servo anche io a qualcosa e non capivo che sono quei quattro stronzi che parlano dall'alto del palco che rovinano tutto che nella maggior parte dei loro discorsi ti sanno solo dire: cioè al limite e porco dio.

Sono quelli che in assemblea ti dicono: «Dai compagni venite su a parlare, vogliamo sapere le vostre idee». Basta però solamente che tu vai su e provi a dire che la pensi in maniera diversa, allora basta sei un fascista e con quello ti chiudono la bocca.

Vorrei solamente dire che io ce l'ho con uno in particolare un «leaderino» che sino all'anno scorso andava al «Manzoni» ma che anche quest'anno è sempre lì forse perché al «Manzoni» lo tengono ancora in considerazione invece all'Università forse poverino non lo caga nessuno. Ce l'ho con lui perché devo ringraziare anche lui se adesso non credo più in niente. Mi ricordo di come mi aveva entusiasmato la prima volta che lo avevo sentito parlare.

I suoi discorsi erano bellissimi e io mi dicevo: anche io voglio essere un compagno come lui e mi dicevo che se tutti i compagni fossero stati come lui forse le cose con il passare del tempo sarebbero cambiate. Poi sono venuta a sapere che ha un pacco di soldi che a casa ha il maggiolino che lo chiama signorino e che a tavola gli mette le sedie sotto il culo e allora per me tutto è crollato. Mi piacerebbe sapere se altri compagni si sono trovati nella mia stessa situazione.

Ciao

Nadia

□ SENSO DI COLPA?

Cara Lotta Continua, ti scrivo come pierino scriveva alla befana; a-

vevo proprio smesso di leggerti, passati i fasti post-sessanteschi quando prima di incontrare un amico/a nuovo/a ci si chiedeva tra l'interessato e il lapidario: ma è un compagno/a? e tornato a tentare di districarmi in questa non sempre piacevole esistenza come spirito che tende (senza riuscirci che in rari momenti) ad essere libero non leggevo più Lotta Continua che pure, sin dai tempi eroici del mensile aveva sempre seguito.... troppo trionfalismo, chiusura mentale, realismo (falso) socialista.... una volta, una delle ultime, andai a una manifestazione, sempre di meno, sempre più isterici, sempre più alienati e alienanti.... l'aggressività era (o almeno sembrava essere) l'unico canale per sfogare la nostra profonda frustrazione personale e quindi anche politica.... il giorno dopo leggevo su LC ormai quotidiano che si era trattato di una «grande manifestazione di massa, comunista e combattiva».... tre (a esser buoni) volte tanti i compagni forse un'avvisaglia della futura «islamizzazione» del giornale, nel senso della capacità di credere e fare miracoli.... nemmeno una parola sullo sfascio umano rappresentato dalle persone presenti al corteo (sempre più incalzato) e che si sarebbe manifestato chiaramente qualche anno più tardi con il collasso dei «gruppi» e della militanza... bene, per farla breve da quel giorno non comprai più il giornale.... bugia per bugia, tanto valeva comprare il Corriere, che almeno era più informato e portava cinema e teatri. Casualmente qualche mese fa, per essere precisi nello scorso ottobre, ho rivisto tra le mani LC e mi è sembrato cambiato un minimo di obiettività in più, meno integralismo leninista, gli articoli sulla Persia dove, anche se con un linguaggio entusiasmato veniva fuori la capacità di vedere senza paraocchi una situazione che non rientrava in un'ottica tradizionale... quindi ho ripreso a comprarti, cara LC... poi le cose note, occupazione, riemergere di un integralismo leninista vecchio stampo, parlare da «compagni» ecc.... inutile dire che spero che vincente sia la redazione, tanto per rimanere nel chiuso degli stereotipi in cui pare articolarsi il dibattito.... ma come la mettiamo con le notizie sulle elezioni universitarie? Ma quale vittoria delle sinistre e riflusso cattolico? Le sinistre hanno perso Politecnico e Statale a Milano (cosa impensabile fino a poco tempo fa), a Palermo 48% dei Cattolici (CL) contro il 36% delle sinistre e negli altri atenei dove la sinistra ha mantenuto (mantenuto, non conquistato) la maggioranza quasi ovunque (con l'unica ec-



cezione di Urbino) i cattolici aumentano in percentuale e spesso la sinistra diminuisce pur mantenendo la maggioranza. Allora a che pro parlare di vittoria delle sinistre e di arretramento dei cattolici? Tra l'altro nel numero di LC in questione gli unici dati riportati erano quelli di Milano non certo incoraggianti per la sinistra. Forse che qualche redattore si sente oscuramente in colpa di non essere abbastanza «compagno»? O forse che si torna a credere che la falsificazione dei dati possa cambiare una situazione per noi, per tutta la sinistra, obiettivamente difficile? Non vorremmo fare anche noi come l'Unità che, dopo una tornata elettorale in cui il PCI aveva mediamente perso il 10% (rispetto alle ultime politiche) con punte di -19%, uscì con un titolone in rosso su cui c'era scritto a caratteri cubitali VITTORIA! perché rispetto alle provinciali di 5 anni prima il PCI aveva guadagnato tre o quattro punti in percentuale. Scusatemi per la confusione, vi abbraccio tutti.

Piero

□ UN VOLANTINO CHE SPINGE MOLTI A RESTARE A CASA

Il giorno precedente il funerale di Barbara Azaroni è stato affisso per Bologna un manifesto che cominciava così:

La situazione di crisi politica ed economica in cui versa l'Italia, la completa adesione di tutti i partiti indistintamente al progetto di ristrutturazione antiproletaria ha aperto inevitabilmente gli spazi ad un movimento di guerriglia. È una componente del movimento rivoluzionario in Italia, movimento estremamente diffuso ed articolato che ha comunque una sua unità reale e non fittizia nella individuazione del comune nemico: questo Stato, e concludeva: Non chiediamo luce sugli avvenimenti perché non c'è nessun mistero da svelare. Firmato Il Movimento.

Prima dell'inizio del funerale ci siamo trovati in un gruppo di compagni a discutere seriamente se partecipare o meno.

A tutti è chiara la manovra di sciacallaggio compiuta dai così detti

autonomi, che non hanno esitato a sfruttare la morte di Barbara per dare aria alle loro ideologie putrefatte. Sia perché puzzano di partito e di organizzazione, non tanto vecchia, quanto piuttosto avvolta; sia perché la morte diventa normale esito di una guerra la cui sola risposta può essere solo ancora la morte, con un ragionamento tanto lontano dal comunismo quanto vicino al cinismo ed alla spietatezza.

Alcuni giorni prima in assemblea, per decidere sulla manifestazione dell'undici marzo, era stato letto il testo del manifesto, che non solo era stato unanimemente approvato, ma che tutti avevamo finanziato con una colletta. Inutile dire che esso non conteneva nessuna di tali frasi; anzi gli interventi tendevano tutti a denunciare la logica assassina che, in una aberrante concorrenza tra polizia e carabinieri, spinge i corpi armati dello stato a generalizzare le esecuzioni sommarie.

Che cosa si può dire di chi gestisce la politica come affare privato ed annulla qualsiasi possibilità di intervento e di espressione politica imponendo, sulla morte, l'adesione forzata alle teorie di Prima Linea.

Qualcuno a questo punto si dichiarava contrario alla partecipazione, ritenendo inammissibile avallare questo schifoso comportamento; gli altri decidevano di partecipare o restavano incerti motivando tale scelta esclusivamente sul piano del sentimento personale.

Il funerale è stato triste e composto, unica nota patetica l'impressionante schieramento di carabinieri, che hanno anche seguito in un centinaio coperti dai giubbotti antiproiettile a piedi il corteo seguito da una trentina di pullmini blindati.

Molta gente, silenziosa, al passaggio del corteo, decisamente «irritata» a quello dei carabinieri. Molti troppi compagni costretti ai lati alla vista dei carabinieri stavano per unirsi al corteo, ma il testo del manifesto distribuito come volantino e letto dagli altoparlanti della macchina che precedeva il feretro li dissuadeva definitivamente così come aveva chiuso in casa molti altri.

Il movimento

P.S. - Firmiamo così visto il costume dilagante di pochi di decidere su tutti.



"You may say that I ain't free, but it don't worry me"

*(Dite pure che non sono libero,
non me ne importa niente)*



Psicodrammi ridanciani

Durante la mia visita di un mese (9 ottobre-9 novembre) in California, mi è sembrato di ritrovare l'America degli anni Cinquanta, quella di quando avevo venti anni. Si è riaffermata una cultura giovanile fatta di teste rapate, della goliardia delle *fraternity* universitarie, del *cruising* (cioè quel balletto serale di automobili che si è visto nel film *American Graffiti*), dell'esaltazione ad oltranza del proprio privato, con l'esito alternativo che vale, estremizzando, o distruzione dell'altro o autodistruzione.

C'è però una differenza rispetto ad allora: c'è una dimensione di ironia-autoironia che pervade tutto ciò che si fa. Si vive la propria vita e si vivono gli altri come *camp*. Molti mi sembrano aver accettato come una specie di scherzo il naufragio di ogni genere di viaggio avente come programma la ricerca della autenticità, quella propria e quella dei rapporti.

Una tale ironia *camp* negli anni cinquanta era caratteristica di una casta allora del tutto *underground*, gli omosessuali, che godevano di una chiave di lettura della vita sociale, specie dei film, che era privilegiata, da iniziati. Con la Gay Liberation questo atteggiamento ironico, da saputi, con la conseguente spinta denigratoria nei confronti di tutti i valori, si è esteso a masse di giovani.

Però l'ironia a ruota libera, chealletta per la sua apparente spregiudicatezza, può anche lasciarti poi senza orientamenti, con un involucro di risata e il vuoto sotto. Perché non sia qualunquista bisogna sapere cosa si critica e in nome di cosa.

Invece, in America amici di amici mi hanno portato al cinema. Abbiamo fatto una fila interminabile ma eravamo fumati e ci pesava meno. Il film — del quale dimentico il nome — era un *musical* di gran *kitsch* che raccontava la seduzione di una coppia di fidanzati *straight* ad opera di un esuberante omosessuale tutto cuoio, borchie trucco, regina di una comune di travestiti, gobbi, mostriciattoli, ecc., dove i fidanzati sono costretti a chiedere ospitalità quando gli finisce la benzina a tarda sera. C'è abbastanza di sesso e violenza, compreso l'accoltellamento del famoso star del *punk-rock*, «Porkchop».

Il film si proietta ogni sera negli stessi cinema da molti mesi. Grande parte del pubblico, quasi tutti giovani, lo conosce a memoria, battuta per battuta. Si fuma molto. Si istaura un dialogo continuo fra pubblico e film. Ad esempio: sapendo che un personaggio dirà, «Siamo nella foresta di N.» (invento, ma fa lo stesso), qualcuno fra il pubblico l'anticipa, chiedendo ad alta voce: «Ma dove cazzo siamo?» — e arriva puntualmente la risposta. Una scena di matrimonio viene accompagnata dal lancio di riso in tutto il cinema. Alla proposta di un brindisi (inglese: *a toast*) agli sposi, c'è il lancio generalizzato di fette di pane tostato (appunto *toast*). E così via: una specie di rito collettivo fra la festa goliardica e lo psicodramma.

Chi sono questi giovani? Le SS, i «Taxi Driver» di domani? O si scarica così la violenza della propria di-

Si rivivono gli anni '50, si gioca a Marx contro Rockfeller, si ride e si consuma di tutto: le impressioni sugli Stati Uniti di un compagno statunitense.

sperazione e disorientamento, evitando di doversi sbranare?

Mi dicono che la violenza è in diminuzione nelle grandi città. Nella zona dove mi trovavo si aggirava un violentatore, forse poliziotto od ex-poliziotto, che aveva fatto numerose vittime (fra cui l'amica di mia cognata). La sua tecnica è di entrare in casa ed appropriarsi di fotografie della donna che l'interessa. In seguito torna per consumare il delitto, tuttavia non si riesce a catturarlo.

Satira, realtà e, soprattutto, consumo

In un negozio di giocattoli a Berkeley (dove torno volentieri perché ho amici con cui ho fatto le lotte fra il 1965-67), ho visto centinaia di statue di piombo da colorare. Sono le pedine di un gioco, *Dungeons and Dragons* (prigioni e draghi), estremamente popolare, che non sono riuscito a vedere giocare ma, se ho capito bene la spiegazione che mi è stata fatta, si differenzia da precedenti giochi, come *Capitale* (Marx contro Rockfeller) o *Diplomazia* (in cui lo scopo è di conquistare l'Europa), in modo significativo.

Ogni giocatore può scegliere il proprio scopo nel gioco. Uno può cercare il potere, un altro l'amore, oppure la ricchezza, la magia, la conoscenza, ecc., nel contesto di vari moduli di gioco che vengono venduti e che sono di una crescente complessità ed interesse. Inoltre, le regole non sono fisse ma ognuna sul proprio territorio, dove svolge il ruolo di arbitro, le stabilisce come vuole, come il capo di un regno fiabesco.

I giocatori sono abbastanza fanatici a quanto pare. Chi me ne ha parlato possiede ben 300 pedine, che costano pure caro (figure mitologiche o pseudomitologiche tipo Tolkien, mostri, guerrieri armati, draghi, bellissime dame, gnomi, maghi, animali, ecc.). Per identificarsi meglio con un pezzo, il giocatore trascorre ore a dipingerlo in vari colori; si fanno dei party appunto per questo scopo.

Quindi, anche qui — come risultava dalla descrizione fattami — funziona un meccanismo psicologico di proiezione intensamente vissuta, come al film di cui sopra. In un modo di un altro, ogni giocatore cerca una realizzazione di sé nel gioco.

Ho parlato di queste cose perché sono quelle che mi hanno colpito e perché dopo il suicidio in massa di californiani in Guiana, forse aiutano a capire qualcosa (a meno che non si sia come Umberto Eco che sull'*Espresso* dice di aver già capito tutto).

Colpisce anche, specie chi viene dall'Italia, la peculiarità dei discorsi politici americani, quelli ufficiali, il contenuto non è legato ad alcun concetto di coerenza ideologica. Le analisi «a posteriori» operate dai politologi sui discorsi del presidente Carter vanno, non a spiegarli bensì a legittimarli presso il pubblico. Non c'è rapporto necessario fra i discorsi di Carter e la politica del suo governo: le sue parole sono solo intese ad appagare le aspettative degli ascoltatori.

Mentre conduce una politica popolare, egli deve, a livello di discorso, rispondere a varie pressioni.

TRE ANNI DI TRATTATIVE PER...

Governo e sindacati chiudono il contratto scuola

Con un inquadramento che ci fa « tutti uguali » perché tutti funzionari, ma con aumenti differenziati e che i più giovani e mal pagati vedranno a gennaio '81, se il tutto diventerà mai legge



C'è molta difficoltà all'interno della categoria a misurarsi con l'accordo sull'inquadramento: siglato alla vigilia degli scrutini del primo quadrimestre, accolto con evidente soddisfazione dal sindacato giallo, avulso da qualsiasi dibattito all'interno della categoria stessa, che ha assistito ad un incredibile spettacolo pirotecnico di proposte di cifre, parametri, livelli, ha concluso un contratto da tempo svenduto da parte dei sindacati scuola.

Un contratto però in cui alla svendita di qualsiasi obiettivo qualificante e alla completa mancanza di qualsiasi conflittualità da parte sindacale si sono aggiunti almeno due elementi che aggrediscono quel modello di crescita politica e culturale su cui aveva avuto impulso nei primi anni settanta il sindacalismo confederale nella scuola: il primo è la riproposizione di un concorso « di stato » come unica forma di reclutamento, un reclutamento quindi avulso da qualsiasi collegamento con le condizioni sociali e al contempo da ogni definizione di professionalità; il secondo è la scandalosa sperequazione, all'interno della categoria, attuata con il nuovo meccanismo di inquadramento, a favore di insegnanti anziani e presidi.

È interessante notare che proprio mentre in ambiente sindacale si parla molto di professionalità come riscoperto valore da sviluppare, potenziare, rivalutare e pagare e, parallelamente di nuova organizzazione del lavoro, (più come slogan che come terreno di lotta) il valore riproposto come sintesi di questo contratto è tutto politico: cioè di essere esclusivamente funzionari dello stato. Così si spiegano le motivazioni sindacali al nuovo inquadramento. In ultima istanza è questo che interessa: l'insegnante è un anello della catena statale con precisi compiti di creare consenso e legittimazione attraverso un'istituzione, la scuola, che interessa sempre meno per i suoi contenuti e sempre più per il suo valore simbolico, come riproposizione di principi autoritari, di educazione alla delega e ad un'utopica pace sociale.

Ma veniamo all'inquadramento: non è inutile discuterne an-

che perché c'è molta confusione in giro. C'è chi crede che si otterranno enormi aumenti, ed il sindacato non fa nulla per chiarire le idee nelle poche eccezionali assemblee; c'è chi sente puzza di bruciato, e non sbaglia.

Fino all'autunno scorso, cioè dopo due anni di contrattazione fantasma, si parlava di un inquadramento del tipo 100-220; cioè 100 come livello di partenza per gli accudienti di convitto e 220 per i presidi (per capire il senso di questi numeri basta ricordare che moltiplicandoli per 18.000 si ottiene lo stipendio annuo lordo, quello cioè comprensivo di 12 mensilità, che accoglie al suo interno tutte le precedenti voci, ad esclusione naturalmente della contingenza).

A questa definizione si era arrivati non senza rinunce: il livello 100 aveva stabilito la possibilità di uno stipendio di partenza irrisorio; tr agli accudienti e i presidi, tutti i lavoratori erano suddivisi in ben sette livelli funzionali, corrispondenti meccanicamente alle tradizionali figure professionali (bidelli, esecutivi, personale di concetto, ecc.) dimostrando come più che di un nuovo inquadramento del personale si trattasse di una riparametrazione, ferma restando tutta la sacra organizzazione del lavoro scolastico.

Ad ottobre, dunque, visto che l'accordo 100-220, siglato, non era andato in porto e conside-

rato che altri settori del P.I. avevano avuto aumenti salariali ben più consistenti di quelli ottenuti dalla scuola, si è cominciato a discutere in alto loco una possibilità di inquadramento che desse da un lato un recupero tendente a riportare il personale scuola al pari degli altri impiegati del P.I. e da un altro un definitivo inquadramento anch'esso agli stessi livelli.

La categoria è stata quindi chiamata ad una serie di scioperi, su obiettivi sostanzialmente mai discussi e quindi incomprensibili, che hanno quindi visto una partecipazione vicina al 20 per cento.

I nuovi livelli nella scala 100-300 sono così definiti: 100, addetto esclusivamente alle pulizie (che di fatto attualmente, nella scuola non esiste) 122, accudienti (coloro che attualmente rientrano in questo livello vi rimarranno solo per sei mesi, al termine del quale passeranno al livello successivo) 142, bidelli - 155 esecutivi - 200, personale di concetto - 218, docenti diplomati (maestri) e personale educativo - 250, docenti laureati - 300, direttori, presidi, ispettori.

Gli stipendi iniziali (pur considerando il solo 122-300 come è la situazione attuale) vanno quindi da 2.196.000 a 5.400.000 con una differenza di 3.204.000 a parità di costo della vita, ben un milione in più della differenza prevista dall'inquadramento 100-220. Se si considera poi che gli

ulteriori scatti di classe di stipendio sono per tutti pari al 16 per cento dello stipendio iniziale, si capisce come la differenza tenda ad aumentare con il passare degli anni e si comincia ad avere un'idea di quanto sia sperequativo l'inquadramento.

GRAFICO n. 1

Il grafico evidenzia le diverse carriere economiche, mostrando come i 3.200.000 di differenza iniziale tra accudiente e preside divengano 5.700.000 al 20. anno e così via.

E' inoltre da osservare come mentre per i docenti laureati il sindacato aveva chiesto il 253 ed ha ottenuto il 250, per gli esecutivi ha ceduto di ben 15 punti (dal 170 al 155) e per il personale di concetto di ben 18 punti. Per i presidi, naturalmente, tanto si è chiesto, tanto si è ottenuto!

Gli scatti di classe di stipendio avvengono al compimento del III, VI, X, XV, XX anno, poi ci sono scatti biennali del 2,5 per cento sull'ultima classe di stipendio; anch'essi quindi aumentano la sperequazione.

Tutto quanto detto fin qui serve solo per fare un bel grafico, per stabilire qual è l'andamento della carriera. In questo andamento infatti ci si entra in base al « maturato economico », vocabolo che attualmente echeggia nelle sale professori come UFO. Cerchiamo di spiegarci. Un in-

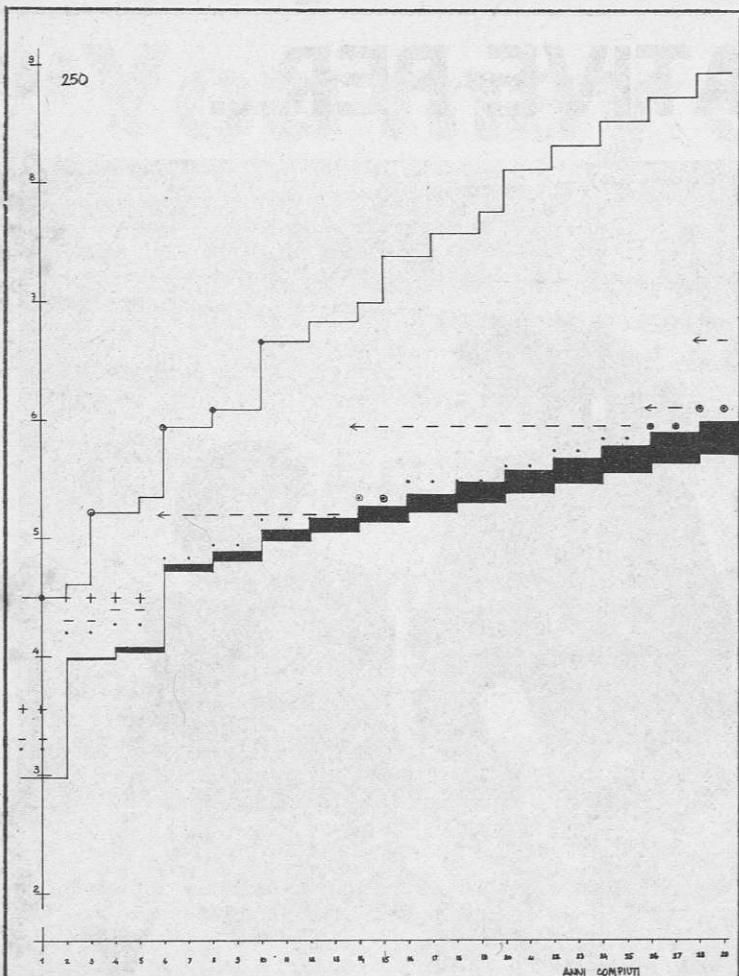
segnante laureato, ad esempio di 20 anni di anzianità, percepisce attualmente un certo stipendio annuo lordo: per conoscere il suo nuovo stipendio non deve vedere quanto va a guadagnare un insegnante con 20 anni nel nuovo inquadramento (altrimenti ha l'impressione di avere ben presto un enorme aumento) ma deve andare a vedere a quanti anni corrisponde nel nuovo inquadramento il suo stipendio attuale e ritenersi, se per esempio corrisponde a nove anni, al nono anno della sua nuova carriera economica. Da questo punto in poi continuerà a camminare sul grafico del nuovo inquadramento. Ben inteso che, sul piano giuridico, quindi agli effetti pensionistici continua ad avere completamente i suoi 20 anni di anzianità.

Se però il meccanismo fosse rigorosamente questo, non si sarebbe ottenuto l'effetto di avere tramite il nuovo inquadramento anche degli aumenti salariali, ed ecco allora che entrano in gioco due meccanismi di correzione:

il primo è che nel maturato economico, oltre a confluire tutto quanto viene attualmente percepito, vanno aggiunte lire 9.600 (annue lorde!!!) per ogni anno di servizio;

il secondo è che l'inserimento nel nuovo inquadramento avviene nella classe di stipendio immediatamente superiore alla cifra complessiva del maturato.





Il grafico illustra il meccanismo di inquadramento: la linea inferiore rappresenta l'attuale progressione economica (in verticale è riportato lo stipendio annuo lordo in milioni di lire, in orizzontale i corrispondenti anni di insegnamento compiuti, riconosciuti ai fini giuridici ed economici) la «zona nera» indica l'aumento (crescente al crescere degli anni di anzianità) dovuto alle 9.600 lire per ogni anno e determina quindi il «maturato-economico»: • nuovi stipendi dall'1 aprile 1979 corrispondenti a scatti convenzionali; • nuovi stipendi dall'1 aprile 1979 corrispondenti a scatti reali; — nuovi stipendi dall'1 giugno 1979 corrispondenti al definitivo inquadramento per gli insegnanti dai sei anni di anzianità in poi; + + nuovi stipendi dall'1 gennaio 1980 per insegnanti con meno di sei anni di anzianità; quelli aventi più di due anni di anzianità ottengono così il definitivo inquadramento al livello iniziale, quelli che ne hanno 1 o 2 lo ottengono dall'1 gennaio 1981. La linea superiore indica il nuovo inquadramento con segnati i «punti di partenza» delle varie fasce insegnanti. Complessivamente si osserva come, al più, un attuale insegnante ha dieci anni di anzianità economica nel nuovo inquadramento. L'esempio riportato in grafico è per il livello 250. Il criterio è uguale per tutti i livelli.

GRAFICO n. 2

E qui si arriva al nocciolo del problema: è vero che in questo modo si determina una suddivisione di tutto il personale per esempio insegnante in quattro grosse fasce, però gli effetti che si determinano sono:

— alcuni insegnanti che di poco superano una classe di stipendio (del nuovo inquadramento) vanno alla successiva realizzando un discreto aumento, altri che invece la superano di molto, trovano la classe successiva vicinissima ed hanno quindi un aumento irrisorio;

— gli aumenti hanno un grafico oscillante, a dente di sega, che si dilata sempre più dopo il 20. anno di carriera;

GRAFICO n. 3

— la differenza di benefici è notevole: chi ha 13 anni di anzianità prenderà in tutto un aumento di 130.000 lire annue, chi ne ha 29 di 960.000 e i benefici inferiori colpiscono proprio un settore intermedio costituito dagli insegnanti ai parametri 443 iniz, 443-1, insomma gli ex di ciassetisti, quelli dei corsi abilitanti, quelli che hanno dato vita al sindacato confederale scuola (giusta espiatione!);

— per chi è attualmente appena immesso in ruolo (con la legge 463) la situazione è molto differenziata a seconda dei casi: innanzitutto gli aumenti sono graduati nel tempo perché scatteranno del tutto a gennaio '80 (per chi ne ha, come la maggior parte, 3,4,5 o 6).

Su quest'ultimo gruppo, consistente, poiché un po' tutti gli immessi con la 463 hanno anni pre-ruolo, c'è da osservare che, avendo già diritto a settembre

alla ricostruzione della carriera, già avrebbero ottenuto un salto di stipendio: il nuovo inquadramento in taluni casi dà a costo zero un aumento, portandoli ai 4.500.000 (che è il livello iniziale per gli insegnanti laureati), ma poiché li tiene poi fermi per tre anni in questa classe, determina addirittura un periodo di perdita.

Gli insegnanti della scuola media inferiore, avendo attualmente una progressione economica più dilazionata nel tempo e quindi un grafico meno inclinato, vengono inseriti principalmente nelle prime classi stipendiali. Un buon numero si trova attualmente al disotto dei 4.500.000.

E' inutile ribadire che gli aumenti previsti dal nuovo inquadramento verranno percepiti in rate successive, fino all'1-1-1981 per i più giovani. Poiché l'inquadramento ha decorrenza giu-

ridica dall'1-6-1977, un primo scatto biennale sarà percepito nel giugno 1979 (magra consolazione per parte della categoria!). E' ovvio che l'intero meccanismo, per diventare operante, ha bisogno di essere trasformato in legge!!!

OSSERVAZIONI:

— non è vero che privilegia nettamente i lavoratori più giovani: aumenterà sì il livello iniziale ma, come già detto, gli immessi ora in ruolo hanno tutti un periodo pre-ruolo da riscattare, quindi l'aumento è molto minore di quanto sembra;

— è invece una carriera basata sull'importanza dell'anzianità (anzi vecchiala); non si considerano affatto i bisogni dei giovani, si è rifiutato il principio di una partenza più alta, anche se poi con una carriera meno ascendente;

— «a pari lavoro pari salario» è il principio che si è rifiutato: nei 40 anni lo stipendio viene rivalutato del 120 per cento (di gran lunga di più del salario medio operaio). Se si considera la professionalità come valore, allora, una volta stabilito partenze a livelli diversi, gli scatti dovrebbero essere uguali per tutti. Se si considera l'anzianità come valore, allora non si giustificano le sperequazioni forti in partenza in nome delle diverse figure professionali. Ossia, esistono all'interno di questo inquadramento due criteri giustapposti: quello della professionalità e quello dell'anzianità. Il risultato è evidenziato dai grafici che, anziché avere un andamento parallelo, presentano linee divergenti a ventaglio;

— non c'è traccia di modifica di organizzazione del lavoro, che anzi ne esce definita in figure professionali obsolete e sclerotizzate. Un esercizio di creatività è tuttavia in atto nei sindacati confederali: essendo i docenti laureati a livello 250 e i presidi al 300, come riempire lo spazio intermedio?

Perché non inventare figure di super-docenti-controllori, votati al bene comune e all'ordine pubblico?

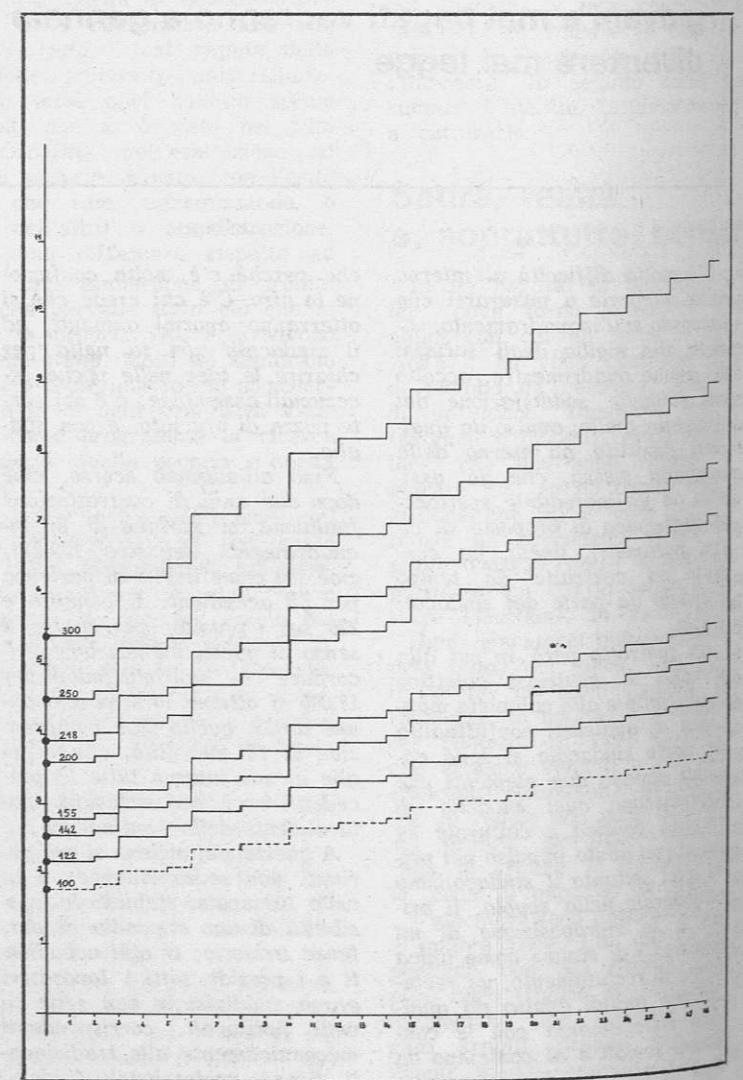
— quello che risulta affermato è la tendenza a mettere la carriera amministrativa come cardine di tutta la carriera dello Stato; di qui conseguenze sulla futura organizzazione del lavoro, sulle future figure professionali, e soprattutto sull'orario di lavoro;

— è oltretutto da tener presente che l'inquadramento rap-

dopo l'incontro del 9 novembre 1978;

— aumenta come già osservato la sperequazione e la divisione interna alla categoria: alcuni guadagnano e se ne infischiano di tutto il resto.

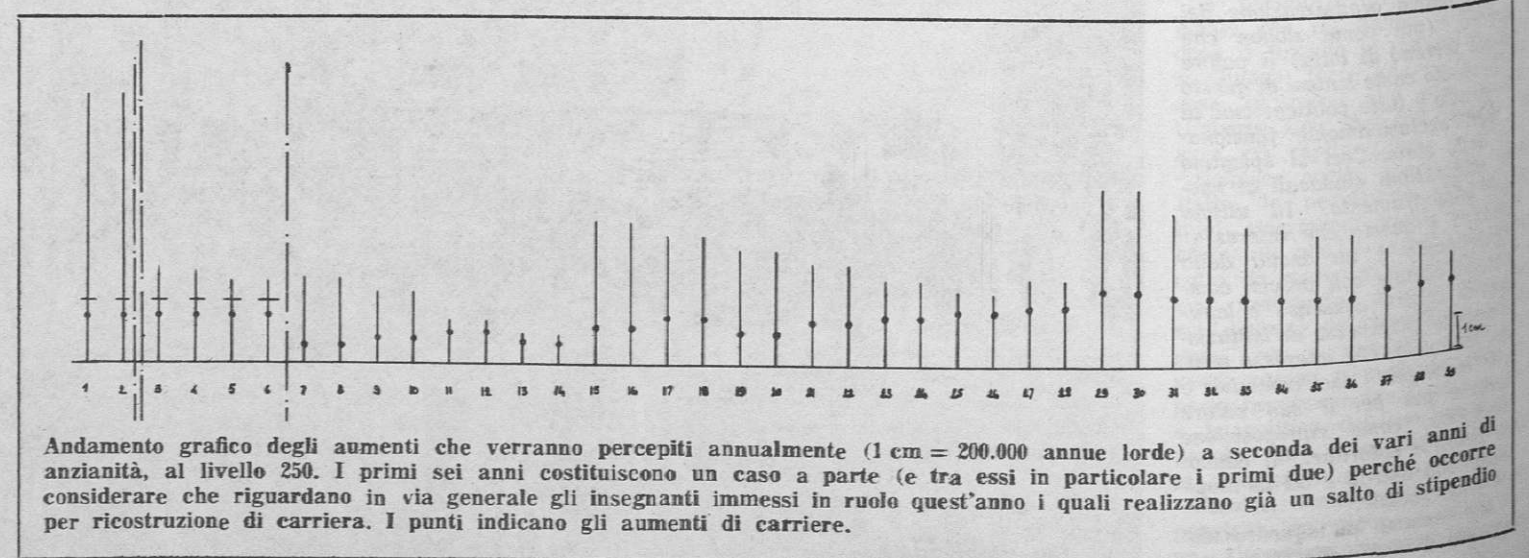
Tutto il contratto 1976-79, infine, non modifica in nessun modo il fare scuola: l'unità è sempre la classe, il bidello è



presenta un grafico teorico: ognuno entra col proprio maturato, quindi nessun lavoratore attualmente coinvolto potrà mai raggiungere il massimo di quelle carriere;

— l'attuale inquadramento ha scavalcato i temi sul salario reale, vedi trimestralizzazione della contingenza abbandonata

sempre quello che viene a prendere il registro, il segretario è sempre meno del maestro (entrambi diplomati, ma uno opera con i numeri l'altro forma le coscienze), c'è sempre la campanella, la cattedra e la pedana e, quindi, gli organici in un certo modo, cioè nei fatti nessuna assunzione in vista.



Andamento grafico degli aumenti che verranno percepiti annualmente (1 cm = 200.000 annue lorde) a seconda dei vari anni di anzianità, al livello 250. I primi sei anni costituiscono un caso a parte (e tra essi in particolare i primi due) perché occorre considerare che riguardano in via generale gli insegnanti immessi in ruolo quest'anno i quali realizzano già un salto di stipendio per ricostruzione di carriera. I punti indicano gli aumenti di carriera.

È il sistema dei partiti che gestisce l'intera faccenda, col consenso del sindacato:

Contenimento della scolarità di massa, blocco della occupazione, controriforme dimostrano come tutte le istituzioni siano « controparte » dei lavoratori

Precariato e reclutamento

Ci sembra utile esaminare altri aspetti dell'avventura (o disavventura) triennale del contratto scuola, proprio ora che i Sindacati si apprestano a chiuderlo. Infatti, ci sono voluti ben tre anni di trattative, dalla piattaforma di Ariccia ad oggi, per arrivare alla chiusura ufficiale. Le richieste essenziali, anche se molto generiche, vertevano sul diritto allo studio, la riforma e l'espansione del servizio, quindi dell'occupazione: tutte cose che sono state gestite completamente dal ministero o dai partiti, o rinviate nel tempo o addirittura stravolte.

In merito al reclutamento nella piattaforma si chiedeva la laurea abilitante a partire dall'anno accademico 1976-77 e inoltre si diceva: « A partire dal 1979 i nuovi meccanismi di reclutamento dovranno rispondere all'esigenza di non riprodurre il precariato, di immettere nella scuola gli attuali abilitati e di garantire l'accesso ai giovani aspiranti all'insegnamento. Il problema sarà pertanto riesaminato prima della conclusione del triennio contrattuale, alla luce del quadro complessivo politico e sindacale che si andrà configurando... ».

Cosa è accaduto nel triennio? L'8 giugno 1977 i sindacati hanno raggiunto un'intesa col ministro sul precariato (immissione in ruolo degli ITI). Nel dicembre 1977 è uscita la legge 951 che ha abolito l'ITI per posti inferiori alle 18 ore, norma ripresa da una maledetta O.M. su incarichi e supplenze, che, tra l'altro, abolisce per i presidi l'obbligo di convocare i supplenti con telegramma, recando grave danno al vero precariato scolastico.

Esce poi il DDL 1888 su immissione in ruolo e reclutamento e, il 2 agosto 1978, la legge 463, che immette in ruolo circa 150.000 ITI (non 200.000 come sbandierato da governo e sindacati), che però esclude dal provvedimento gli incaricati annuali privi di abilitazione per inadempimento del governo (che non ha istituito nuovi corsi abilitanti come prevedeva la legge) e reintroduce il concorso.

Si tratta di una decisione assai grave, che il sindacato ha avallato senza nessuna consultazione della base, sotto la pressione delle forze politiche e dopo aspri scontri del tutto verticistici tra le tre confederazioni, tra cui spiccava la CGIL

per la sua proposta di un concorso ad « ostacoli », comprendente tutta una serie di momenti selettivi. Il precariato della scuola, quello vero, quello dei supplenti che passano anni e anni in balia dei presidi, è stato definitivamente messo sotto i piedi da governo e sindacati. Rosciani, segretario nazionale della CGIL-Scuola, ha detto ai supplenti di andarsi ad iscrivere alle leghe dei disoccupati (le quali notoriamente offrono ampie possibilità di lotte per l'occupazione) perché il sindacato è dei lavoratori stabilizzati.

Il Coordinamento Nazionale dei Precari della Scuola ha replicato con iniziative di lotta, come il blocco degli scrutini (vi hanno aderito circa 1.500 scuole a livello nazionale) per sensibilizzare la categoria e l'opinione pubblica, con adesione anche di lavoratori già in ruolo. Gli obiettivi del movimento sono: ampliamento e miglioramento del servizio mediante la diminuzione del numero di alunni per classe, abolizione dei doppi turni, no al concorso, ripristino degli ITI ed automatismo per l'immissione in ruolo dopo un anno di servizio con abilitazione, diminuzione dell'orario nella scuola

materna e nelle elementari, ridefinizione dello stato giuridico e sua estensione anche ai supplenti, ruolo unico docente, aumenti salariali inversamente proporzionali, trimestralità della contingenza, estensione totale dello Statuto dei lavoratori alla categoria.

Stato giuridico e straordinario

Importante è infine ricordare che l'accordo del giugno 1978 tra governo e sindacati sullo stato giuridico attende la approvazione da parte delle Camere. Esso prevede: la regolamentazione delle venti ore mensili da parte del Collegio dei docenti, il monte ore annuo per i docenti di 220 ore (oltre naturalmente l'orario delle lezioni!), il congedo straordinario di 36 giorni l'anno ma tra il termine delle lezioni e l'inizio dell'anno scolastico successivo gli insegnanti che non siano chiamati a far parte delle commissioni d'esame non sono tenuti a svolgere alcuna attività nella scuola, se compiuto interamente il monte ore annuo; l'incompatibilità tra lavoro scolastico ed altri lavori dovrà essere regolamentata; uniformi-

tà dello stato giuridico del personale non di ruolo con quello di ruolo e diritto per i supplenti che avranno prestato servizio per 180 giorni al congedo retribuito proporzionale; autorizzazione alla residenza fuori sede e responsabilità dell'amministrazione in caso di incidente; particolare punteggio a chi resta per almeno tre anni nella stessa scuola; valutazione del periodo di prova secondo « parametri obiettivi » e sulla base di rilievi documentabili con avviso entro termini « congrui » e « perentori » in caso di decisioni negative per l'insegnante, con possibilità di intervento dell'interessato prima del provvedimento; omogeneizzazione dello stato giuridico del personale docente e non docente (circa periodo di prova, materia disciplinare, abolizione delle note di qualifica). E' stata introdotta una normativa particolare per le scuole speciali su cui la CGIL ha espresso riserve, perché contraria ad una ipotesi di superamento di queste scuole.

Sono elementi questi in massima parte positivi, ma che non intaccano sostanzialmente la realtà della scuola e non si collocano organicamente all'interno di una linea di classe. Contemporaneamente infatti veniva raggiunto l'accordo sullo straordinario che ufficialmente è « consentito » e sottoposto a complessi meccanismi di regolamentazione, di fatto costituisce per i lavoratori elemento di divisione, per i presidi ed ispettori possibilità notevoli di guadagno senza nessun reale controllo.

Personale non insegnante

In particolare per i non docenti questo contratto triennale è stato punitivo. Infatti, oltre a creare una frattura estremamente profonda nell'inquadramento fra mansioni esecutive e di concetto e quelle puramente di manovalanza, non si è risolto assolutamente il problema del mansionario (non sono definite le specificità di ogni mansione); il problema dello straordinario rimane uno dei capisaldi dello sfruttamento e del ricatto in mano alla dirigenza scolastica, specialmente dopo la sua rivalutazione a lire 2.000 l'ora; non è stata affrontata la questione dell'orario di lavoro nella prospettiva di un allargamento dell'occupazione (tempo pieno con turnazioni del personale chiaramente definite); le note di qualifica, abolite per il per-

sonale docente, continuano ancora ad essere uno strumento di selezione e di arbitrio, finché non verrà modificato lo stato giuridico.

Dopo una lunga attesa un po' di ritocchi e una bella riforma

Tra giugno e agosto 1977 ci sono stati i « ritocchi » alla scuola dell'obbligo, non preceduti da nessuna consultazione con i lavoratori e divenuti legge 348 e 517: è cambiato il numero delle ore settimanali di alcune materie, sono stati sdoppiati gli insegnanti di applicazioni tecniche (ossia vi sarà in futuro un solo insegnante per classe e non la compresenza di due insegnanti per maschi e femmine come attualmente), sono state istituite le schede di valutazione al posto dei voti, aboliti gli esami di riparazione, inseriti pre-scuola ed inter-scuola nelle venti ore mensili. Si tratta di innovazioni ambigue od esclusivamente formali.

Soprattutto mistificante è quella relativa ai « nuovi » metodi di valutazione, in quanto la valutazione è rimasta in realtà ancorata a vecchi obiettivi e parametri; il giudizio sintetico è analogo al voto e quello analitico fraziona lo scolaro in tante voci ed aspetti senza con ciò contribuire ad una crescita della sua consapevolezza, anzi spesso con una falsa parvenza di conoscenze psicologiche lo si danneggia seriamente.

Le attività sperimentali interclasse (160 ore) sono state emarginate o rese facoltative, con il rischio che vengano usate per corsi di sostegno controproducenti perché tradizionali nei metodi e nei contenuti. Contemporaneamente, a colpi di circolari ministeriali, gli alunni crescono fino a 32 per classe. Il tempo pieno viene drasticamente ridotto, anziché sviluppare tra i lavoratori e gli studenti dell'obbligo un dibattito sul suo uso e sulla qualità.

Circa i libri di testo (strumenti di educazione al dogmatismo e di ampie speculazioni editoriali) è stata lasciata cadere per tutti i tipi di scuola la richiesta contenuta nella piattaforma di Ariccia di abolizione dell'obbligo dell'adozione. Fanno eccezione solo le scuole sperimentali, peraltro sempre più ridotte numericamente.

Quasi totalmente ghetizzate sono ovunque le « 150 ore », ossia i corsi per i lavoratori,





che avrebbero dovuto costituire dall'interno uno stimolo a mettere in discussione le strutture e le finalità della scuola. I corsi si sono stabilizzati intorno ai 4.000 l'anno (ma è necessaria ogni anno una contrattazione sindacale con il ministero per la loro istituzione); notevole è l'incremento dei partecipanti al Sud e profondamente cambiata è la composizione degli iscritti: secondo dati Censis i metalmeccanici erano il 77,7 degli iscritti nel 1974, il 19,1 nel 1977. Elevata è la presenza di artigiani e commercianti (13,2) e di persone di età superiore ai 30 anni (43,5 sempre nel 1977). Ciò non comporta automaticamente una perdita totale delle potenzialità di trasformazione delle 150 ore; richiederebbe una nuova, più lucida e combattiva strategia sindacale. La realtà è quella di un loro svuotamento ed emarginazione, mentre crescono i fondi stanziati dal

ministero per le attività generiche di educazione degli adulti (compresi i malfamati corsi CRACIS), gestite con criterio conservatore nonché clientelare: nel bilancio del 1977 della P.I. +38,9% rispetto al 1976. Al superiore le 150 ore sono presenti solo nella forma di alcuni seminari. La piattaforma di Ariccia prevedeva l'abolizione delle attuali istituzioni di educazione popolare, la generalizzazione delle 150 ore e la realizzazione di un piano specifico di alfabetizzazione nelle aree depresse del paese.

In merito alla riforma della secondaria superiore, il Sindacato ha speso solo parole (convegno di Montecatini) e in particolare la OGIL, attraverso una commissione intercategoriale, ha steso una bozza di documento (rimasta clandestina) che condanna con forza il progetto poi approvato dal Parlamento, ritenendo irrinunciabili punti su cui non si è data battaglia e

neppure aperto il dibattito tra lavoratori e studenti. Il documento citato rifiuta la subordinazione della scuola «alle regole di un sistema economico produttivo che costantemente richiede una larga sottoutilizzazione delle risorse umane ed intellettuali». Nei fatti la riforma approvata, i cui tempi di attuazione dovrebbero essere scaglionati nell'arco di tre anni, ha come logica prioritaria il contenimento della scolarità di massa e la frantumazione della forza lavoro giovanile, con buona pace del PCI che è costretto a difenderla con l'argomentazione che è pur sempre preferibile a quella Gentile (1923)!

La piattaforma di Ariccia chiedeva l'estensione dell'obbligo di 2 anni.

Il testo votato dal Parlamento prevede l'innalzamento di un solo anno e la creazione quindi dopo la terza media di un monoennio obbligatorio (tra

tre anni) che serve solo a razionalizzare la selezione ancora elevata nella scuola dell'obbligo (permettendo così a un numero più alto di studenti di raggiungere il diploma), a far coincidere la fine dell'obbligo scolastico con l'età lavorativa, senza però offrire nessuna possibilità di reali processi formativi.

Negli anni seguenti l'area comune decresce progressivamente (il quinto anno è professionalizzante) e si accede all'università solo per facoltà «coerenti» con gli indirizzi seguiti, ponendo fine quindi all'attuale liberazione degli accessi conquistata nel 1969; gli indirizzi (ben 12) sono rigidi; l'istruzione professionale è completamente separata ed affidata alle Regioni, con il rischio concreto che diventi una scuola parallela per le classi subalterne; il governo potrà istituire quando e come vorrà istituti anomali (ITSOS) variabili nella durata, discipline ecc.; rimangono a sé stanti gli istituti di istruzione artistica. Insomma una secondaria superiore veramente unitaria!

Gli esami di maturità sono inaspriti, ma non è sicuro il valore abilitante del titolo finale, poiché nell'ampia delega concessa al governo è compreso anche questo punto, oltre alla definizione di materie, programmi, orari ecc. Ma già è previsto che per accedere ad alcune professioni si debbano frequentare corsi post-secondari e quindi in questo caso il titolo non avrà alcun valore.

Grande novità sono, come è noto, le attività elettive (= 10% orario) le quali «possono» essere valutate, e l'introduzione di «esperienze» (non attività) di lavoro che tutto preannuncia insignificanti, per non dire ridicole. Ulteriori note semicomiche sono presenti negli articoli relativi all'edilizia scolastica e alle dotazioni di attrezzature.

Altre, meno comiche (anche se trattate in altra sede) riguardano la religione, che, in base alla terza e quarta bozza del Concordato recentemente pattuite tra Governo e Vaticano, seguita ad essere materia ordinaria (non quindi elettiva), impartita da insegnanti che siano riconosciuti idonei dalle autorità ecclesiastiche. Esiste per gli studenti possibilità di esonero (bontà loro) con tut-

te le discriminazioni che questo comporta in alcuni ambienti. Il tutto, naturalmente, con i soldi di tutti cittadini.

Per i docenti è probabile, per il funzionamento di questa riforma, l'aumento dell'orario di servizio e soprattutto la diffusione dello straordinario (corsi di sostegno, attività elettive): un bel modo per incrementare l'occupazione.

Contro tutto ciò sono esistite soltanto autogestioni e manifestazioni studentesche nel mese di novembre, poi silenzio: forse nessuno crede all'attuazione di questa «riforma» o forse (studenti ed insegnanti) siamo rassegnati a tutto? Non è nostro compito avanzare proposte di lotta, ma un invito alla riflessione e al dibattito.

Non è possibile infatti, a nostro giudizio, aprire il confronto sulla prossima piattaforma contrattuale prescindendo dalla gestione e dalle conclusioni di questo contratto, nonché dai contenuti della legge quadro che misteriosamente (senza alcuna informazione e dibattito alla base) sta avanzando: vedi LC del 27-1-79 e QdL del 18 e 19 febbraio '79. Ogni specificità categoriale viene meno come conseguenza dello sviluppo di una centralizzazione burocratica e di un falso concetto di uguaglianza (che può entusiasmare solo la sinistra sindacale storica, la quale supera nella scuola ogni possibile missione) per cui la unità tra gli occupati e nella categoria deve realizzarsi comunque, a qualunque livello, anche se ormai sulla linea: lavorare di più, non lavorare tutti. In cambio infatti di una manciata di soldi, malamente suddivisi, ci verrà ben presto richiesto un aumento dell'orario di lavoro pari al resto del pubblico impiego: verranno inventate nuove figure dotate di una imprecisata professionalità (coordinatori e in particolare pseudoaggiornatori) per incrementare la nostra «efficienza». Il discorso fondamentale è invece per noi: no al lavoro astratto ed alienato, no ad ogni forma di arbitrio e di idiozia; il problema centrale rimane: quale scuola per quale occupazione, per quale sistema produttivo?

Un gruppo di compagni romani lavoratori della scuola



leggero, ben dosato, dando a quel gruppo quel tanto di che basta per tenerlo in riga. È un impiego puramente manipolatorio della parola, senza alcun rapporto con quello che farà.

Non riuscirà a soddisfare l'elettorato allora basta, porteranno su qualche altro, come la Commissione Trilatè portò su lui.

America ha la follia della reclame: parole non hanno spessore intellettuale. Si è del tutto fuori della tradizione umanistica, diversamente dai Sovietici che sono capaci di mettersi in discussione per quello che dici perché creano in un necessario rapporto fra parola ed atto.

Perché l'oscenità — tutto si consuma nel linguaggio più tuo ti viene tolto il potere arcano che poi te lo vende e lo impone. Anche linguisticamente è più difficile fare il sovversivo. Intervenire sulla realtà è arduo perché fondamentalmente la realtà stessa sembra essere uno o due passi più avanti della satira.

È un pluralismo estremo. Anche per la sinistra c'è una nicchia ormai, dove può dire ciò che si vuole. Per dire cose seriamente invece bisogna avere soldi per acquistare uno spazio in televisione o sui giornali di grande tiratura.

Una compagna di Santa Cruz, Caii, che sta traducendo in inglese la commedia di Fo sulla morte dell'architetto Pinelli, si lamenta che è sempre più logora la lingua parlata negli Stati Uniti, nella quale gli spazi espressivi si restringono, riducendo costantemente le possibilità di sfumature e precisione.

È un fenomeno di analfabetismo culturale di ritorno. Mio fratello mi dice che la *high school* (scuola secondaria, liceo) della sua cittadina si è piazzata piuttosto in alto in una recente prova di valutazione: fra l'altro ben novanta per cento degli studenti sapeva leggere l'orologio!

Un grugnito ha effettivamente il suo alto valore di scambio sul mercato capitalistico, si comprende bene perché nessuno si preoccupi se gli studenti non imparino a leggere o a scrivere, se non sono abilitati all'uso della parola. Sono i professori di lingua il gruppo sociale ghettizzato con la precisa funzione di occuparsi delle sfumature linguistiche. Gli altri è perfettamente inutile che se ne occupino. Una divisione dei lavori incredibile!

Dagli anni '60 questo è forse il cambiamento più caratterizzante: l'etica dell'autodeterminazione individuale, lasciare a ognuno sviluppi le proprie capacità ed inclinazioni, abbia il proprio *bag* (cassa), «do his own thing» (cosa), è diventata uno stile di vita commerciale.

Però non so ancora per quanto tempo. Pare che l'atteggiamento superficiale tollerante, pluralistico ed accademico del capitale nei confronti delle aspirazioni individuali dei giovani, delle minoranze etniche nella scoperta della propria peculiarità nazionale, e del genere della classe lavoratrice, si stia trasformando. Ci sono pubblicazioni che incoraggiano il mondo degli affari ad intraprendere una vera propria guerra ideologica contro il comunismo.

Le sono costituite cattedre di liberica economia (*free enterprise*) in diverse università. Non so cosa diranno i professori ma sembra evidente che si tratta di ideologia pura. Sono state istituite dalle università con fondi forniti da grandi società capitalistiche per difendere la concezione economica liberista contro i professori comunisti o marxisti.

L'economia non funziona più, non ci sono più benefici economici da distribuire per comprare la sottomissione delle categorie sociali potenzialmente o attualmente dissidenti. Si riducono le spese di ogni genere, specie assistenziali. Quindi i «ghetti», le sfere di emarginazione e autodeterminazione di ciascuno, diventano sempre meno comodi, meno accessibili.

L'offensiva mi sembra miri a precludere la realizzazione di un'opposizione organizzata oppure, fallendo questo, a neutralizzare tale opposizione, come negli anni cinquanta, terrorizzando le masse per imporre la sottomissione, i sacrifici. L'opposizione deve essere colata fuori dalla tradizione americana,



fuori della democrazia.

Forse non bisognerà arrivare a tanto. Nessun gruppo sociale consistente sfida il sistema capitalistico in questo momento, se non una parte della classe lavoratrice. La gente viene fregata e non vede alternative. Scaricheranno le proprie frustrazioni in tanti modi, spesso autodistruttivi, su alcuni dei quali degli imprenditori sapranno imbastire un business.

Il punto è che, fintanto che non esisterà un'alternativa, non potranno fare niente, per quanto cattiva la situazione sia. La forte disoccupazione, 9,2% nel maggio 1975 (cifre ufficiali), il livello più alto dagli anni trenta, non coincide con alcuna crescita della sinistra organizzata.

Fintanto che c'era il lavoro per tutti, o quasi tutti, non c'era opposizione al sistema in quanto tale, anche quando ci si opponeva alla guerra contro il Vietnam. La classe lavoratrice comunque non era contro la guerra.

Ma cosa succede se l'economia crolla, se si profila il pericolo che i lavoratori si disaffezionino al sistema capitalistico? C'è qualche indicazione: ci sono dei sindacati che accusano gli industriali di aver condotto nei confronti degli operai sindacalizzati una «guerra di classe». Hanno scoperto il concetto di guerra di classe!

Purtroppo, c'è anche un problema di generazione: l'attuale direzione del movimento operaio è semplicemente disabitato alla lotta.

I gruppi rivoluzionari: quel che ne rimane

Quanto rimane della sinistra americana degli anni '60?

A parte i gruppi leninisti come il *Progressive Labor Party*, si tendeva ad organizzarsi per obiettivi specifici, formando gruppi *ad hoc*. Sia il successo che il fallimento del gruppo nel perseguire il proprio obiettivo segnava la sua fine. Senza la costruzione di strutture organizzative durature non c'era una memoria collettiva che potesse arricchirsi delle esperienze fatte. Anche quando — e succedeva spesso — dei gruppi leninisti, per esempio, i *Trotskyists* del *Socialist Workers Party*, si ponevano alla guida di vasti movimenti di lotta, quello che passava non era la loro visione del mondo ma la loro capacità organizzativa.

Bisogna distinguere fra i gruppi e il movimento esistente al loro esterno. Il frazionamento della sinistra americana si è verificato nel 1969-70. L'SDS arrivò a 100.000 membri, poi si disperse in un ventaglio di correnti e, come organizzazione complessiva del dissenso, cessò di esistere.

Quando Nixon pose fine all'arruolamen-

to obbligatorio nel 1972, il movimento finì. Verso il 1972 stavano succedendo cose orrende nell'Asia sud-orientale (l'intensificazione criminale del bombardamento del Nord Vietnam, specie, Hanoi, nonché la disseminazione di mine nel porto di Haifong) e a stento si riusciva ad organizzarsi per scendere in piazza (gli scontri massicci di Minneapolis, Minnesota, furono una notevole eccezione).

Adesso molti attivisti lavorano nei quartieri. La maggior parte degli attivisti, senza dire che siano tutti marxisti o comunisti, sono sicuramente ad un livello di consapevolezza ideologica ben superiore a quello degli anni sessanta. I problemi sono difficili: p. es., se lavori con i poveri bianchi cattolici irlandesi di Boston, fino a che punto tolleri il loro razzismo nei confronti dei neri, nonché il loro anticomunismo?

Gruppi come le Pantere Nere (ormai esistenti quasi soltanto in Oakland, California), nonostante una superficiale retorica rivoluzionaria, sono del tutto riformistici. A Detroit, che è per metà nera, si è visto chiaramente come il riformismo derivasse dal bisogno del movimento di venire alle prese con i problemi fondamentali di sopravvivenza delle masse cui faceva appello. Dopo le insurrezioni violente del 1967 a Detroit, il sistema si dimostrò abbastanza flessibile. Molti neri cambiarono status sociale. Il sindacato è nero, così come il capo della polizia. Si crearono posti di lavoro per i disoccupati, ecc., e il discorso rivoluzionario si assopì. Grazie alle lotte violente di piazza, si è allargata la borghesia nera... Ora la comunità nera non è più unita. Non c'è un Martin Luther King, né un Malcolm X.

Credo che il nazionalismo culturale sia da considerarsi un discorso chiuso, quanto alla politica rivoluzionaria, salvo forse per i Chicanos, proprio perché sono legati ad una tradizione di lotta rivoluzionaria messicana storicamente piuttosto recente.

Il nazionalismo culturale, per quasi tutti i gruppi, è in parte una cultura inventata o re-inventata, simile in questo senso alla cultura alternativa dei giovani della classe media bianca. Con la mediazione di riviste etniche come *Ebony* e *Tan*, anche il nazionalismo nero, già negli ultimi anni '60, cominciò a farsi merce funzionale alla ideologia della classe media, così come avvenne la commercializzazione della controcultura giovanile.

Colpisce nell'adattamento televisivo del best-seller *Radici* di Haley la puntata meno convincente sia proprio la prima che pretende di ricostruire la vita del presunto antenato di Haley in Africa. E' puro Hollywood, un kitsch scontato ed inverosimile!

Mi sembra, e potrei sbagliarmi, che nel movimento afro-americano, in contrasto con la situazione di qualche anno fa, ci sia poca identificazione con le lotte in Africa. Per esempio, Core, che era im-

pegnato nella lotta per i diritti civili, ha collaborato attivamente con il governo USA a sostegno dei reazionari del FNLA in Angola.

Certi gruppi, per esempio, i *gay*, erano politici nel senso che i loro progetti investivano la società nel suo complesso e profondamente. Quando si raggiungono dei risultati sul piano sociale, si hanno automaticamente delle conquiste da proteggere, ed è in questa esigenza che possono annidarsi le tendenze opportunistiche. Il movimento omosessuale tende a retrocedere al livello di gruppo di interesse settoriale. Nello stesso tempo si pone sulla difensiva contro attacchi come il referendum popolare n. 6 in California che mira in sostanza a cacciare gli omosessuali dai posti di insegnamento nelle scuole pubbliche.

Il movimento delle donne richiederebbe un discorso che non sono in grado di svolgere. Ho notato in una grande libreria femminista a Berkeley un grande numero di pubblicazioni, da ciclostilati a tipi rotocalco. Erano prevalentemente riviste letterarie, riviste lesbiche o riviste teoriche (spesso prodotte da facoltà di *women's studies* esistenti in molte università).

Nello stesso tempo, mi è stato detto che il movimento attualmente si preoccupa non più tanto di questioni come l'uso del cognome del marito quanto delle reali condizioni del proletariato femminile, delle donne dei settori etnici di minoranza, come le Chicanas. In questo senso il movimento delle donne si è radicalizzato molto, si è fatto meno ideologico.

Quanto ai movimenti leninisti a sinistra del PC-USA, il raggruppamento maggiore della sinistra (ca. 15.000 aderenti), molti compagni sono presenti nelle fabbriche e in altri posti di lavoro dove sono in grado di influenzare la vita sindacale. Molti giovani compagni, spesso ex studenti, vengono eletti delegati sindacali, membri delle CdF, ecc. Nello stesso tempo, sebbene tutti i gruppi sarebbero d'accordo che ci vorrebbe il partito unico rivoluzionario (e in disaccordo netto su quale partito), l'esperienza della sinistra americana ricalca in piccolo quella degli altri paesi di capitalismo avanzato: nessun partito della sinistra leninista — troskista o maoista o altro — è riuscito a scavalcare un partito comunista filo-sovietico o anche a unire tutte le forze della sinistra in un unico partito.

Gordon Poole
Ripa di Cassano 16
Piano di Sorrento (Napoli)
tel. (081) 8787284

Questo intervento è basato in parte su conversazioni avute con Jem e Suzanne Cowen e con mio fratello John, nonché sulla lettura dell'importante articolo di Jim O'Brien «American Leninism in the 1970s», *Radical America*, 12, n. 1 (Winter 1977-78).

Islam al potere

Verso lo sviluppo o verso la chiusura di un processo rivoluzionario?

E' passato un mese, un mese dalla rivoluzione, un mese di Islam al potere, un mese per capire tante cose, anche l'ovvietà: l'insurrezione è indispensabile per imporre una rivoluzione, ma non la fa. La rivoluzione è un'altra cosa ben al di là dell'abbattimento di uno Stato.

Un mese di notizie di tutti i tipi, alcune belle, molte brutte. Fustigazioni di adulteri, pene corporali dispensate a destra e a manca, insomma quell'Islam che p'oprio — e a ragione — non ci va giù. Un mese in cui la difficoltà di sempre a capire si è approfondita anche per la polarizzazione delle notizie, confuse, su un aspetto specifico della nuova Repubblica Islamica: il diritto.

Nel complesso emerge una sola sensazione: «c'è una grande confusione sotto il cielo», ed è una confusione «buona». Perché?

Con la vittoria insurrezionale il movimento di massa e la sua direzione si sono trovati di fronte ad un salto obbligato; abbattuto lo stato imperiale, scompaginato l'esercito, si sono dovuti «fare Stato», hanno dovuto prendere tra le mani le istituzioni, il Potere, le «stanze dei bottoni», decidere su come far funzionare la macchina. Tutto questo con un anno di vita, di discussione, di impegno, di democrazia di movimento. Un anno di lotta per la libertà preceduto da un immenso «buco nero» plurisecolare di «non storia», da cinquanta anni di dittatura, di morte delle idee.

«Cos'è la Repubblica Islamica?», a questa domanda tutti, dall'operaio della raffineria, alle donne, al baazar, allo studente, a Khomeini ti rispondevano nello stesso modo: parlavano di strategia, di «liberazione», di quello che noi chiamiamo il «vogliamo tutto». Per il concreto, l'immediato, ti dicevano ben poco, spiegavano il rifiuto in toto non della «modernizzazione», ma della ideologia della macchina della schiavitù del macchinismo, che era la forma storica con cui avevano fatto i conti con la «modernizzazione» dello scià. «Lo scià ci ha tolto da sotto il teiador, ma ci ha messo sotto le «macchine», ti dicevano le donne organizzate delle moschee. Ti dicevano: «la donna con una mano deve fare dondolare la culla, con l'altra deve far muovere il mondo». Solo il tempo, il crescere della discussione, lo svilupparsi concreto delle contraddizioni poteva e può riempire questa volontà assoluta e egoistica di libertà di «soluzioni», di regole quotidiane. Ma non c'è

stato tempo, come sempre accade. Ritrovatosi tra le mani lo Stato il movimento, attraverso la sua direzione, si è trovato costretto a scelte immediate. Scelte che sono andate in direzioni opposte: alcune chiare come l'abolizione del Censorio petrolifero, il riconoscimento immediato dell'OLP, la fine di ogni rapporto con Israele e Sud Africa.

Altre su cui è in corso un intenso scontro politico: come quella sulla ristrutturazione dell'esercito e il futuro dell'esercito popolare, quello che materialmente ha fatto e vinto l'insurrezione. E' un problema di fondo e tutt'altro che facile.

Mentre è in atto una epurazione radicale dei vertici militari (e a detta della sinistra islamica e marxista essa non è ancora sufficiente) si pone il problema che se si sciogliesse in toto il corpo dei 200.000 militari professionisti mandandoli a casa, dopo avere punito i capi, non si farebbe nient'altro che porre le fondamenta per l'azione di un immenso «partito armato» reazionario che non perderebbe tempo per intervenire pesantemente nel paese. La soluzione che va delineandosi, pur tra evidenti contrasti tra i vari settori del movimento antidittatoriale (tra cui ve ne è uno ben rappresentato nel governo più che disposto a compromessi, anche con gli USA) pare essere quella della costituzione di una «Guardia Rivoluzionaria», un corpo costituito dai combattenti civili e militari dell'insurrezione, che si affianchi autonomamente ad un esercito regolare, ampiamente rimangiato e «rimescolato» nelle sue strutture e così marginalizzato rispetto alla possibilità di contare nella vita del paese.

Altre scelte invece non possono che essere considerate gravi e negative e sono quelle di cui si fa un gran parlare in questi giorni: condanne corporali per «reati» sessuali, moralità imposta dall'altro e via dicendo.

Detto questo resta da capire dove si sta andando: verso lo sviluppo o verso la chiusura di un processo rivoluzionario islamico appena iniziato?

Credo che sia possibile dare una risposta a questa domanda, ed è una risposta positiva. Perché? L'unica condizione indispensabile perché una rivoluzione viva sta nella possibilità delle masse, del popolo, degli interpreti della rivoluzione di esprimersi, di dibattere, di manifestare. Sta nell'accettare la discussione, l'interpretazione costante dei «principi» — caratteristica intrinseca dello scismo come criterio dirigen-

te delle scelte, della definizione delle regole. Ora se è vero che nel campo ad esempio del diritto o della sessualità (l'omosessualità è stata considerata «fuori legge») gli ulema e lo stesso Khomeini stanno dimostrando una ben scarsa propensione a interpretare il Corano e si rifugiano nella falsa certezza di una sua applicazione letterale è altrettanto vero che accadono cose di tutt'altro segno. Parliamo ad esempio della manifestazione di diecimila donne dell'8 marzo. Chi vuole può sottolineare l'azione di 50 maschi che sono andati a gridargli contro di tutto mentre manifestavano. Io, al contrario do per scontato e ovvio che episodi di questo tipo avvengano — anche perché non ho la memoria corta per quanto riguarda la mia storia, i nostri «6 dicembre» — e credo che questo episodio abbia un segno eccezionale. Ritengo infatti che una manife-

stazione di 10.000 donne in lotta per la propria libertà, per la «propria» rivoluzione sia una novità storica assoluta al di fuori della cittadella occidentale. Non ritrovo nella storia di nessuna rivoluzione o movimento di massa dell'Africa o dell'Asia nessun precedente a questa capacità — ma anche possibilità — per un movimento di massa di donne di esprimersi e di lottare. E mi pare un sintomo, una garanzia fondamentale sul buon stato di salute di questo processo rivoluzionario.

Ma non c'è solo questo. Se è vero che le «autorità rivoluzionarie» locali, soprattutto in provincia e nella campagna, hanno dato prova in molte occasioni di una palese volontà di «chiusura» reazionaria, è altrettanto vero che l'autorità centrale, sia essa il governo o Khomeini, non ha a tutt'oggi preso una sola decisione di repressione nei confronti di nessun

settore di movimento in lotta. C'è una cascata di dichiarazioni — tra cui una di Khomeini che pare abbia condannato la sera dell'8 marzo i disturbatori del corteo delle donne — spesso contraddittorie tra di loro. C'è una affannosa rincorsa al rifiuto netto di ogni modello di impostazione e alla definizione di una propria pratica, ed anche ad una propria ed autonoma teoria di liberazione. Ma, e questo è difficile da digerire per noi, c'è anche un vuoto storico spaventoso tutto da colmare. Grosso modo all'epoca in cui si incominciava a dibattere in Europa sulla liceità o meno della tortura come metodo di indagine, ben prima della abolizione della schiavitù in Occidente, le società islamiche si sono viste rubare la propria storia. La storia di tutti i paesi arabi ed asiatici non è più stata loro, è stata «nostra», o attraverso la diretta oc-

cupazione coloniale o attraverso le «zone d'influenza». E questo ha voluto dire che anche la cultura dell'Islam, e quindi anche il diritto, la sua evoluzione storica, è rimasta congelata, bloccata. Oggi chi si è impegnato alla rinascita dell'Islam, chi ha saputo farne strumento di lotta di tutto un popolo per tentare e vincere l'«impossibile» distruzione del regime dello scià, da lì parte. Non «interpreta», come invece ha saputo fare per molti altri «principi», la validità o meno del diritto coranico rispetto alla società contemporanea, ma anzi tenta di inalberarlo come bandiera della propria «diversità». Ed è giusto che siano proprio le donne, quelle che si sono rimesse il tchador come bandiera nella lotta contro lo scià a scendere in piazza per mostrare che i conti sono ancora tutti da fare.

Carlo Panella

Pubblicità

E' scontato dire che quella qui di fianco è una pubblicità cioè soldi per il giornale. Tra una settimana dovremo metterne un'altra uguale. Ora, noi non abbiamo ancora aperto un dibattito su quale comportamento i movimenti d'opposizione debbano avere nei confron-

Cittadini italiani,

dal 7 al 10 giugno 1979, per la prima volta nella storia, 180 milioni di cittadini di nove paesi d'Europa - Italia, Belgio, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Irlanda, Lussemburgo, Olanda, Repubblica Federale di Germania - eleggeranno insieme, a suffragio universale diretto, il Parlamento Europeo.

Belges,

du 7 au 10 juin, pour la première fois dans l'histoire, 180 millions de citoyens de neuf pays d'Europe - Italie, Belgique, Danemark, France, Grande Bretagne, Irlande, Luxembourg, Hollande, République Fédérale d'Allemagne - éliront ensemble, au suffrage universel direct, le Parlement Européen.

Deutsche Bürger,

zum ersten Mal in der Geschichte werden vom 7. bis 10. Juni 1979, 180 Millionen Bürger aus neun europäischen Ländern - Italien, Belgien, Dänemark, Frankreich, Grossbritannien, Irland, Luxemburg, Holland, Bundesrepublik Deutschland - gemeinsam das europäische Parlament direkt wählen.

Danske borgere,

fra den 7. til den 10. juni 1979 skal 180 millioner borgere fra ni europæiske lande - Italien, Belgien, Danmark, Frankrig, Storbritannien, Irland, Luxembourg, Holland, Forbundsrepublikken Tyskland - for første gang i historien, ved direkte valg, vælge det europæiske Parlament.

Letzeburger,

fir d'ështer Këier an der Geschicht ginn 180 Milliounen Wëhler aus neng europäisch Lenner - Italien, Belgien, Dänemark, Frankreich, Groussbritannien, Irland, Letzeburg, Deitchland - mat enen d'europäisch Parlament direkt wëhlen.

Britons,

7 to 10 June 1979: a historic event - 180 million citizens of nine European countries - Italy, Belgium, Denmark, France, Ireland, Luxembourg, the Netherlands, the United Kingdom, the Federal Republic of Germany - go to the polls to elect by direct universal suffrage, the European Parliament.

La questione armena

Ancora una storia di genocidio, distruzione di tradizioni culturali, negazione dei più elementari diritti di un popolo

La questione armena in Italia e nell'Europa in genere è poco conosciuta nonostante che nel mondo ci siano ben 5 milioni di Armeni. Il perché di questo silenzio è presto detto. Nel 1922 col trattato di Losanna l'Armenia già devastata dai turchi che nel 1915 avevano massacrato ben 1.500.000 di armeni venne spartita tra URSS e Turchia. Da allora la situazione è rimasta la stessa con ben 3.000.000 di armeni sparsi in tutto il mondo.

La Repubblica Sovietica dell'Armenia iniziò nel 1945 una campagna di rimpatrio degli Armeni residenti in tutti i paesi del mondo, appoggiato dal Cattolico (la chiesa armena) che risiede ad Echmiadzin in territorio sovietico. Una seconda campagna fu promossa dall'Armenia Sovietica nel 1962.

Il Partito Dashnag, partito armeno socialista, utilizzò queste campagne di rimpatrio per risollevare a livello internazionale la «questione armena» rivendicando una patria indipendente entro i confini delineati dal presidente Wilson nel trattato di Sevres. Le richieste rimasero senza eco.

Nel 1965 la Delegazione della Repubblica Armena

mise a disposizione dell'ONU un memorandum. Nel 1971 la Commissione Dei Diritti Dell'uomo nominò una Sottocommissione per la lotta contro le misure discriminatorie e per la protezione delle minoranze, al fine di arrivare, attraverso ricerche di natura storica e scientifica, ad una definizione ufficiale del «crimine di genocidio», con lo scopo di prevenire e reprimere meglio questo crimine.

Il 19 settembre 1973 la suddetta Sottocommissione presentò alla Commissione Dei Diritti Dell'uomo il risultato dei lavori sul genocidio tramite il suo relatore speciale il ruadense Nicodème Ruhashyankiko. Nel paragrafo 30 del rapporto si legge-

va: «Passando all'epoca contemporanea si può segnalare l'esistenza di un'abbondante documentazione riguardante i massacri degli Armeni, che sono stati considerati quale "il primo genocidio del XX secolo"». A partire da questa data l'argomento è stato rimandato alle sessioni successive per le diverse osservazioni e particolarmente per le insistenti proteste dei rappresentanti turchi, i quali ritenevano e ritengono tuttora superflua la citazione del suddetto paragrafo.

Il paragrafo 30 è l'unico riconoscimento a livello internazionale del genocidio del popolo armeno perpetrato dal governo turco nel 1915, che causò non solo l'eliminazione fisica di 1.500.000 di Armeni su una popolazione di 2.500.000, ma la spartizione del territorio armeno tra la Turchia e la Russia. Sin da allora la maggior parte del territorio armeno è sottopo-

sta alla Turchia, mentre la parte meno estesa è stata incorporata dall'URSS. Da questo momento in poi si è passati dalla fase della distruzione fisica al tentativo di cancellare la cultura, le tradizioni e le caratteristiche del popolo armeno, cercando di russificare e turchizzare gli Armeni.

La diaspora armena a cui tale genocidio con relativa spartizione del territorio armeno ha dato origine, conta oggi 3 milioni di Armeni raggruppati in comunità nel Medio Oriente, Europa, America e nelle altre Repubbliche Sovietiche. La vita delle comunità armenie è guidata da tre partiti: socialista, socialdemocratico e comunista. Nonostante che gli armeni siano ben integrati presso i paesi che li hanno accolti, mantengono vive le loro tradizioni, la loro lingua e la loro cultura. I sessant'anni di peregrinazioni hanno accentuato negli Armeni il desiderio di una patria vera e propria. Ben coscienti del loro diritto

di ritornare nella loro terra d'origine e di poter gestire il proprio destino, gli armeni oggi, chiedono le loro terre.

Ma il destino degli Armeni è al solito legato agli interessi internazionali e agli equilibri politici e militari tra il blocco orientale e quello occidentale. La Armenia si trova collocata infatti in una delle posizioni più «calde» di tutta la zona medio orientale — parte in URSS e l'altra parte, la più estesa geograficamente, in Turchia —. In questa zona già prima della «Rivoluzione Islamica» iraniana la situazione politica era incandescente. La Turchia infatti, unico paese filo-americano della zona facente anche parte della NATO, confina a sud con Siria e Iraq di stretta osservanza sovietica mentre l'Iran situato a sud-est della Turchia e confinante anche con l'URSS che fino a pochi mesi orsono rappresentava nella zona l'unico paese con la Turchia ritenuto «amico» a Washington, dopo la «Rivoluzione» non dà più «garanzie». Si è creata infatti una situazione fluida, aperta a molti possibili sbocchi che comunque non dà più all'Occidente la sicurezza del vecchio regime. A conferma di ciò stanno le ultime misure sull'aumento del petrolio e sulla limitazione delle esportazioni, sulla nazionalizzazione di molti settori dell'economia prima terreno di pascolo delle Multinazionali europee e USA. In questo contesto il ruolo della Turchia, come gendarme dell'Occidente nella zona, ha assunto un'importanza ancora più accentuata.

In Occidente pertanto ben pochi, anzi nessuno, sono disposti ad inimicarsi la Turchia per favorire la ricostituzione di una nazione armena a spese di una fascia di territorio che i turchi considerano da 50 anni cosa propria; questo nonostante la politica di brutale imperialismo che i turchi conducono anche contro Cipro.

D'altra parte l'URSS è ancor meno disposta a favorire o accettare uno stato armeno cedendo parte dei territori di confine con la Turchia perché un nuovo stato armeno rappresenterebbe un'incognita e un rischio che al Cremlino nessuno vuol correre, anche perché uno stato armeno sarebbe il primo stato confinante con l'URSS in Medio Oriente. Ma oltre la volontà degli stati c'è però una volontà di popoli, una volontà che non conosce equilibri internazionali e che può portare, oltre la logica politica e le alchimie della diplomazia, a sviluppi non solo inaspettati, ma addirittura ritenuti impossibili a questo riguardo. La lezione iraniana è stata imponente.

Medio Oriente

3 mila cubani sbarcano ad Aden

«Sono pronto a firmare l'accordo. Ormai è soltanto un problema di parole». Questo è quanto ha dichiarato Sadat ad Alesandria d'Egitto ed è questa, a parte i «problemi ancora esistenti» sottolineati da Carter, tutto quanto è dato di sapere sinora dei colloqui fra i due presidenti. Per l'appunto, sono ancora solo parole.

Nella vicina penisola arabica intanto lo scenario che fa da sfondo alla ricerca di prospettive di «pace» volute da Carter si presenta ancor più riscaldato e gravido di tensione. Tutti i giornali di lingua araba confermano l'arrivo nello Yemen del Sud di un contingente militare cubano, forte di circa 3 mila uomini, proveniente dalla vicina Etiopia dove da tempo sono impegnati a fianco del regime di Menghistu, contro il popolo eritreo. Nessuna smentita è venuta da parte sud-yemenita. Con le truppe cubane sarebbero sbarcati anche 300 consiglieri sovietici.

La prima reazione ufficiale da parte Nordyemenita è venuta dal presidente Saleh. In una intervista rilasciata ad un quotidiano del Kuwait ha minacciato: «Se l'aggressione dello Yemen del Sud aiutata dall'intervento straniero dovesse continuare non esiteremo a chiedere ai paesi arabi fratelli di assumersi le loro responsabilità e di schierarsi con noi per salvaguardare l'indipendenza e il carattere arabo dello Yemen». Il leader nordyemenita ha poi accusato il regime marxista di Aden di volere coinvolgere i due Yemen nel pericoloso conflitto tra le grandi potenze e di mantenere esplosiva una controversia a solo vantaggio della tensione internazionale.

Toni duri Saleh li ha avuti anche nei confronti degli americani (dai quali sta ricevendo cospicui aiuti militari), accusandoli di aver gettato olio sul fuoco quando hanno sostenuto di non escludere un loro intervento militare per difendere i loro «vitali» interessi rappresentati dalle rotte del petrolio.

Nel frattempo a Riad il governo saudita ha fatto sapere di essere intenzionato (ma solo per il momento) di rifiutare l'offerta americana di un invio di 18 aerei F.15. Il quadro si completa con l'inizio dato ieri alle manovre NATO nel Mediterraneo.

Pubblicità

ti della scadenza del 10 giugno. Sappiamo però che le elezioni europee sono state concepite come una vera e propria operazione egemonica dello stato tedesco federale e degli interessi imperialistici occidentali sui popoli che vi sono coinvolti. Anche per poterne discutere, ci servono i soldi di questa pubblicità.

Citoyens français,

du 7 au 10 juin, pour la première fois dans l'histoire, 180 millions de citoyens de neuf pays d'Europe - Italie, Belgique, Danemark, France, Grande Bretagne, Irlande, Luxembourg, Hollande, République Fédérale d'Allemagne - éliront ensemble, au suffrage universel direct, le Parlement Européen.

A Ghaela,

ó 7 go 10 Meitheamh 1979, den chéad uair ariamh, déanfar Parlaimint na Ehorpa a thoghadh trí vótáil dhíreach ag 180 milliún saoránach de chuid naoi dtír an Chomhphobail Eorpaigh - an Iodáil, and Bheilg, an Danmhairg, an Fhrainc, an Ríocht Aontaithe, Éire, Lucsamburg, an Ísiltír agus Poblacht Chónaidhme na Gearmáine.

Nederlanders,

voor de eerste keer in de geschiedenis zullen de 180 miljoen burgers van de negen Europese lidstaten - Italië, België, Denemarken, Frankrijk, Groot-Brittannië, Ierland, Luxemburg, Nederland, Duitse Bondsrepubliek - gezamenlijk volgens direct algemeen kiesrecht het Europese Parlement kiezen.

Europei,

il 10 giugno 1979 italiani, belgi, danesi, francesi, inglesi, irlandesi, lussemburghesi, olandesi, tedeschi saranno, insieme, europei, in un paese più grande: l'Europa.



10 giugno. Elezioni per il Parlamento Europeo. Il tuo voto per la tua Europa.

8 marzo a Teheran

“All'alba della libertà, per noi nessuna libertà”

Ottomila donne che manifestavano contro i decreti di Komeyni sono state disperse da « squadre islamiche ». Di maschi, naturalmente. C'è chi parla di botte, e chi di insulti. Per noi, che non abbiamo notizie dirette, ciò non cambia la sostanza del problema.

L'8 marzo le donne l'hanno festeggiato anche in Iran. O meglio, hanno tentato di festeggiarlo scendendo in ottomila in piazza, senza tchador e vestite all'occidentale, gridando contro i decreti di Khomeini. Sono le altre donne di Teheran: quelle che rifiutano i principi islamici e che oggi cercano faticosamente una via alla loro liberazione che non sia un ritorno a contenuti oppressivi del medioevo iraniano o l'assimilazione passiva di mentalità occidentali. « All'alba della libertà, noi non abbiamo alcuna libertà »: dietro questo striscione, uscite di casa o dall'Università, hanno tentato di esprimere i loro contenuti di lotta, immediatamente attaccate da « squadre islamiche » che con bastoni e manganelli, mentre, con la violenza hanno tentato di imporre che si coprissero il corpo, in realtà hanno voluto soffocare le loro voci. E le loro idee.

Il risultato è stato una serie continua di scontri verbali (o di botte, se dobbiamo credere a ciò che scrive la Repubblica): da una parte gli insulti dei maschi (riscovertiti ancora una volta i depositari del concetto di « dignità della donna ») dall'altra le donne (ottomila voci di dissenso che non sono niente in questo Iran di oggi che vuole ritornare alla normalità minimizzando le contraddizioni). Tra di loro, l'altro aspetto di questo universo femminile: decine di donne, tutte coperte di nero, che replicavano alle dimostrazioni leggendo quei versetti del Corano che riguardano la

posizione della donna nella società. Ecco, passato il momento esaltante della rivoluzione combattuta fianco a fianco con gli uomini, simili a loro più che uguali, oggi le sotterranee contraddizioni che agitano il mondo iraniano, soprattutto per quel che riguarda i rapporti tra i due sessi, sono scoppiate. Ed in modo violento: una dimostrazione come quella di ieri di lotta e di rivendicazione, fa impallidire il ricordo di altre passate, lascia un segno ben più profondo nella coscienza di tutti e può essere facilmente considerata come un avvertimento. A Khomeini, soprattutto, che nei giorni passati da Qom ha lanciato alle donne uno dei suoi tanti appelli, ma questa volta non per spingerle sulla strada, contro un tiranno assassino, ma per avvertirle di quale dovrà essere il loro atteggiamento futuro. Capelli, braccia, gambe completamente coperti, vietato portare pantaloni, stivali e qualsiasi altro capo di abbigliamento aderente al corpo, interdizione per ogni forma di promiscuità anche all'interno delle scuole e delle attività sportive. Il Corano si è fatto legge e una donna accusata di adulterio è stata frustata pubblicamente. Attraverso l'imposizione di regole « bito ». Ma cos'è oggi nelsteriori passerà certamente la coercizione, ben più sottile, sull'elaborazione delle idee. E della libertà.

Infatti, per « sorvegliare » che « l'emancipazione » della donna iraniana si effettui sui principi stabiliti dal Corano, è stato creato un apposito mini-

stero, dal nome quanto mai significativo « Ministero incaricato di far rispettare ciò che è raccomandato dalla religione e impedire ciò che è proibito ». Ma cos'è oggi nella coscienza della donna iraniana che ha vissuto la lotta di liberazione il « proibito »? Proibito è far sentire la propria voce? Proibito è riconoscersi persone libere, in grado di gestire la propria vita? Proibito è, soprattutto, il confronto con le idee e le mentalità che provengono dall'estero e che potrebbero essere usate come metro per valutare anche la propria voglia e capacità di realizzazione? Ricordo le compagne che ho incontrato in Iran, prima di questo governo, prima delle 48 ore di fuoco, « Per noi il Corano è garanzia della nostra dignità e della nostra realizzazione come donne libere. Oggi viviamo il tchador, e attraverso esso i contenuti della religione islamica, non come un momento di regresso, ma come momento di rottura per la carica rivoluzionaria che esprime. Domani potremo toglierlo di dosso, ma non significherà niente. Saremo sempre noi ».

Cosa pensare, allora, dopo gli avvenimenti di ieri? Che potrebbe essere stata solo un'illusione, e che, invece, la gestione dei modelli comportamentali è rimasta, oggi come nel passato, sempre in mano ai maschi, e che attraverso il tchador e la religione continua a passare la secolare oppressione nei confronti della donna?

A Fatme, che ha studiato all'estero e che tornata in Iran ha scelto di vivere da musulmana ortodossa per rivendicare la sua storia e la sua identità, potremmo oggi chiedere cosa pensa delle sue scelte di ieri? Ma la risposta potrebbe già avercelo data, quando, dopo aver tanto parlato di lei mi chiese: « Parlatemi di te e del tuo mondo. Vorrei sapere come vivi, che cosa significa per te, nella tua cultura, essere donna oggi ». Ecco, in questa ansia di conoscere e di misurarsi con una realtà ed una vita di donna diversa c'è forse nascosta una contraddizione interna ed una lotta che sicuramente né gli insulti, né le frustate, né i provvedimenti repressivi riusciranno a soffocare fino in fondo. N. C.

Dalla Cina la pillola per l'uomo

Pechino, 9 — La Cina produrrà e distribuirà su scala di massa entro l'anno in corso una pillola antifecondativa destinata agli uomini, che non ha alcun effetto secondario di lunga durata e che è composta esclusivamente da elementi vegetali, vale a dire dagli estratti della comune pianta del cotone. Questo ha dichiarato stamane all'« ANSA » nel corso di una intervista esclusiva la dottoressa Lu Kufi-Shen che fa parte di un gruppo di scienziati che ha messo a punto il preparato annunciato dalla « Nuova Cina » nei giorni scorsi.

Il nome della pillola è « Gossypol »: si tratta di un estratto di acido monoacetico isolato dai Semi steli e radici di cotone con una formula chimica abbastanza semplice.

Il preparato non solo non ha effetti laterali, a parte una lieve stanchezza nei primi giorni, ma permette di recuperare la fertilità se il trattamento è interrotto per un periodo di due o tre mesi.

Interrogata circa le origini della ricerca che ha portato alla preparazione del Gossypol, la dottoressa Lu ha detto che le ricerche ebbero inizio negli anni cinquant. In quell'epoca uno scienziato di nome Liu Bao-shan osservò che l'uso di olio di semi di cotone nella cucina riduceva la fertilità degli uomini

mentre aveva una incidenza molto minore sulle donne. Verso il 1960, alcuni scienziati cinesi che lavoravano nello Hubei, nella Cina settentrionale, notarono nei maschi che avevano ingerito dosi notevoli di olio di semi di cotone, non solo una « forte febbre » di origine sconosciuta, ma anche una accresciuta infertilità. E' interessante notare che le donne che avevano ingerito le stesse dosi di olio di semi di cotone non perdevano in alcun modo le capacità riproduttrici.

Il Gossypol non ha alcuna conseguenza a lunga durata ed è stato sperimentato su oltre diecimila casi con effetti positivi pari al 99,98 per cento. Tra coloro che si sono sottoposti alla sperimentazione vi sono oltre a scienziati, medici, chimici e farmacisti, anche politico-amministrativi.

Alla domanda circa il modo in cui il mondo maschile cinese ha accolto la pillola, gli intervistati hanno dichiarato che sinora, in pratica, non si è avuta alcuna reazione negativa. Resta soltanto da vedere come gli interessati reagiranno quando la pillola raggiungerà le campagne dove i pregiudizi sono piuttosto diffusi. E non è certo a caso che in proposito ci è stato più volte ripetuto che « la potenza sessuale non è in alcun modo messa in pericolo dal Gossypol ». (ANSA)

A Genova un dibattito su « Lotta armata delle donne dalla resistenza ad oggi »

Il giorno sabato 10 marzo, a Genova, alle ore 11, presso la sede della Libreria delle Donne (Salita Pollaioli 22 rosso), Ida Farè e Franca Spirito, presenteranno il loro lavoro « Mara e le altre », Feltrinelli editore.

Nel pomeriggio, alle ore 15, nell'Aula Magna del liceo Cassini (via Galata), la Libreria delle Donne di Genova promuoverà un incontro sul tema: « Femminismo e lotta di classe: La lotta armata delle donne dalla resistenza ai giorni nostri ».

Tra quante, in questi anni hanno, in vario modo, contribuito ad approfondire e a sviluppare la riflessione sui suddetti argomenti, interverranno: I. Farè, F. Spirito, J. Lussu, B. Frabotta, I. Gaeta, M. Grossi, E. Sivo (che hanno collaborato alla stesura degli Atti del Convegno « L'altra metà della resistenza », tenutosi a Milano nel novembre 1978).

La stampa e la cittadinanza sono invitate a partecipare.

Antinucleare

TORINO. Domenica 11 marzo, manifestazione antinucleare regionale con partenza da Casale (Piazza Mazzini) alle ore 10.30. Sosta per il pranzo a Morano Po e conclusione a Trino Vercellese. La manifestazione è organizzata dai comitati antinucleari del Piemonte e dal comitato per la consultazione ed il controllo popolare sulle scelte energetiche in Piemonte. L'organizzazione del Pullman in partenza da Torino alle ore 8.15 da Piazza Castello: prezzo L. 2.800; prenotare telefonando in C.so S. Maurizio 27. Telefono 835695 entro venerdì sera.

Riunioni e attivi

MILANO (ospedalieri). Sabato 10 marzo alle ore 14 all'ospedale S. Carlo riunione del coordinamento regionale lombardo per iniziare la discussione sulla nuova piattaforma contrattuale. **NUORO.** Sabato 10 alle ore 15 a casa di Pio, riunione regionale dei compagni dell'area di L.C. Per i compagni che vengono da fuori, l'appuntamento è di fronte alla caserma dei vigili del fuoco in viale del lavoro. OdG: creazione di un giornale sardo e varie. **FIRENZE.** Per contarci, per aggregarci, per unire i nostri obiettivi di lotta c'incontriamo a Firenze al Palazzo di Parte Guelfa il 9, 10 e 11 marzo con questo programma: giorno 9 ore

21: la forza del Movimento fiorentino: chi sono e cosa fanno i collettivi; giorno 10 ore 15: il coordinamento com'è e come vorremmo che fosse; giorno 11 alle 10 ed alle 15 legge sull'aborto e referendum: chiarimoci le idee. Movimento Femminista Fiorentino **PR DEL VENETO.** Domenica 11 marzo si terrà a Padova c/o la Sala della Granguardia un'assemblea regionale di presentazione degli 8 referendum in preparazione del Congresso straordinario del PR. Interverrà Adelaide Aglietta.

MILANO. Lunedì 12 marzo il Coordinamento milanese dell'opposizione operaia indice una assemblea alle ore 18 al CRAL dell'AEM via della Signora n. 8. OdG: la pubblicazione di un bollettino nazionale operaio e lo sviluppo dell'organizzazione dell'opposizione operaia nelle fabbriche.

Convegni

NAPOLI. Seminario pubblico su crisi economica e Piano Pandolfi organizzato dal collettivo di Economia e Commercio presso la facoltà di economia e commercio, via Portenope 36. I giorni 13 marzo, 16 marzo, 20 marzo alle ore 10, Aula 1, interverranno: Mariano D'Antonio, Enrico Pugliese, Augusto Graziani, Guido Fabiani, Salvatore Ricci, Mario Raffa, Aldo Tortorelli, Bruno Iossa. **FIRENZE** 14 alle ore 11 alla

facoltà di Magistero Aula magna intervento di Lisa Foa su: informazione e situazione nel sud-est asiatico. Corso su violenza e mezzi di comunicazione di massa tenuto da Pio Baldelli.

Avvisi ai compagni

PER IL COMPAGNO di Messina: credo, che chiedeva informazioni sull'obiezione di coscienza e il Servizio civile alternativo al militare. Ho perso il numero di Lotta Continua su cui c'era il tuo indirizzo, per cui ti rispondo attraverso il giornale.

Per essere riconosciuti obiettori di coscienza antimilitaristi e svolgere un servizio civile alternativo al militare, occorre presentare una domanda al Ministero della Difesa entro 60 giorni dalla visita di leva, o comunque, se si è stati ammessi al rinvio del militare, entro il 31 dicembre dell'anno al quale il rinvio si riferisce.

La domanda in carta da bollo con firma autografa va inviata al Distretto Militare di appartenenza (o all'Ufficio di Leva di mare) tramite raccomandata con ricevuta di ritorno; oppure all'Ufficio LEVADIFE piazzale Adanauer 3 - 00144 Roma. E' utile inviare una copia alla sede nazionale LOC (Lega Obiettori di Coscienza), via Rattazzi 24 - 00185 Roma e una al Coordinamento LOC della propria regione.

Nella domanda si deve indi-

care: nome cognome data e luogo di nascita, indirizzo, Distretto o Capitaneria di porto di appartenenza, le motivazioni (profondi convincimenti religiosi, filosofici o morali) secondo la legge in base ai quali si chiede il riconoscimento dell'obiezione di coscienza. Si deve inoltre dichiarare « di voler svolgere il servizio civile alternativo » e « di non essere il titolare di licenze o autorizzazioni relative alle armi indicate negli art. 28 e 30 del T.U. di P.S. e di non essere stato condannato per detenzione o porto abusivo di armi ». Non è necessario allegare documenti. Maggiori informazioni puoi ottenere alla sede LOC della tua regione o alla LOC nazionale o per es. sul libro « Il Servizio Civile in Italia » della Savelli.

Dino del Collettivo Obiettori di Coscienza Antimilitaristi di Matera, rione Melve - 75100 Matera

Concerti

GENOVA. Sabato 10 marzo ore 21 e domenica 11 marzo ore 16 e ore 21, il Circolo Culturale le « 2 Borse » e il Centro di iniziativa culturale « F. Turati » organizzano tre concerti della « Nuova Compagnia di Canto Popolare » in « Aggio girato lu munn » presso il cinema teatro « Ambra » in viale Franchini 1-D Prezzo L. 2.500. Genova - Nervi.

Pubblicazioni alternative

HO raccolto in un « ciclostile » poesie e favole mie di questi anni come mezzo per comunicare con voi. Chiunque sia interessato richiedi a Domenico Gavella, via Reale 393, 48010 Glorie di Mezzano (Ravenna).

Compravendita

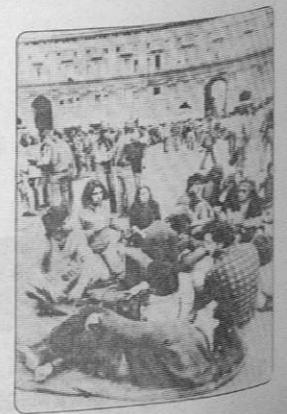
CERCASI ciclostile usato ma funzionante a prezzo favorevole. Scrivere a « Nuova Sinistra » piazza Garibaldi 6 - 94011 Agrigento (EN), specificando le sue condizioni ed il prezzo.

Libri

LA CONDIZIONE giovanile presenta molte analogie con la condizione operaia e quella femminile perché sono tutte e tre condizioni di sfruttamento e di oppressione derivanti da strutture socio-economiche in cui il potere sta nelle mani di pochi privilegiati. Lo scopo di questo libro è di presentare un'analisi dell'adolescenza che faccia apparire i suoi legami strutturali con i sistemi socio-economici e di conseguenza metta in rilievo le contraddizioni di classe e di sesso all'interno di questo periodo. Per raggiungere questo scopo il libro comprende una serie di contributi che da vari punti di vista analizzano l'adolescenza: nella storia, nelle società dette primitive e

nella società attuale (considerando in particolare le problematiche della conoscenza, i problemi familiari, sessuali, le statistiche relative ai giovani). Vengono anche analizzate l'ideologia implicita in molti libri di psicologia e le condizioni perché la psicologia possa essere strumento di liberazione personale e collettiva.

LA CONDIZIONE GIOVANILE





Roma, 8 marzo. La testa del corteo (foto Tano D'Amico)

Un incontro alla Statale di Milano su donna e professionalità

La donna che fa carriera piace poco

Milano. Sono decine di migliaia le donne che frequentano l'università e dovrebbero essere da questa avviate ad una professione. Cosa significa trovare il posto di lavoro per il quale si sta studiando e come si affronta la gerarchia in un mestiere da sempre appannaggio dell'uomo? Si sentono emancipate, liberate, le donne medico o magistrato, le ricercatrici, le giornaliste? Qualche giorno fa il collettivo «Donne e politica», assieme alle donne del comitato unitario democratico, ha indetto un dibattito alla Statale di Milano con la partecipazione di Nicoletta Gandus (magistrato), Maria Merigi (Borsista CNR), Anna del Bo Boffino (giornalista) insieme a donne insegnanti e psicanaliste.

Ripartiamo un dibattito ricotto, con parte degli interventi di Nicoletta Gandus e Anna del Bo Boffino.

Io faccio il pretore penale, una qualifica che mi rende abbastanza autonoma ed intervengo nei reati che prevedono fino a tre anni di pena. Io sono un «maschio» e credo che il 90 per cen-

to delle donne che scelgono questa professione lo fanno per un bisogno di affermazione in un campo dove la donna è da sempre assente. Per me i problemi sono iniziati una volta a contatto con i superiori: ti viene chiesto infatti se sei sposata o no. La mia condizione è fra quelle più terrificanti sposata e senza figli, quindi un «rischio». In aula poi il giudizio è unico, viene sbeffeggiata, nessuno ci crede, dal giudice all'imputato, fino ai testimoni, che sei tu il magistrato. Per darmi credibilità sono costretta ad essere dura, mi viene richiesto di essere più dura degli uomini. Al Palazzo di giustizia di Milano, dove lavoro, circa due anni fa è nato un collettivo di donne che avrebbe dovuto discutere della nostra condizione di donne magistrato. Uno dei problemi più grossi si è rivelato il ruolo di potere che esprimiamo e le nostre contraddizioni in un lavoro maschile. Io non nascondo la mia condizione di classe privilegiata, la mia estrazione borghese, ma come faccio a fare il magistrato donna? Non posso non osservare il ri-

to che mi viene imposto non solo dalle convenzioni ma dalla legge, un rito che mi vuole con la toga dietro al tavolo. Che tipo di garanzie posso dare alle donne che mi trovano davanti, donne picchiate, ragazzine insultate, donne testimone in grande soggezione di fronte al «diritto»? Come posso venergli incontro senza venire meno all'osservanza della legge, visto che se non mi vi attenessi il processo verrebbe annullato? *

Io lavoro ad «Amica» e sono dieci anni che leggo le lettere delle donne, che provo rabbia per come stanno da cani. Per molto tempo la stampa femminile ha presentato un modello di donna tale che molte, leggendo, si trovavano cretine. Con la pubblicazione delle lettere si è fatto un passo in avanti ed ha preso forma un discorso diverso; ne è venuta fuori la realtà del mostro masochismo e le contraddizioni specialmente sul lavoro. Per una donna infatti lavorare da una parte significa confrontarsi con doveri e di rititi, emanciparsi insomma, dall'altra una volta a casa si ritrova a cozzare con un mondo che per lei è solo doveri.

Quando ho deciso di scrivere il libro — che sta per uscire in questi giorni — mi sono trovata a mettere giù di getto tantissime pagine, sfogando la rabbia che provavo per tutte le lettere di donne che avevo ricevuto. Improvvisamente, mi è presa una grossa crisi depressiva e sono andata dalla psicologa. E' uscito fuori che il libro era uno strumento fallico con conseguente crisi di rigetto. Ho superato la situazione facendo diventare questo libro un figlio, anzi una figlia.

Nei quotidiani vi lavorano pochissime donne e il 70 per cento di loro sono donne sole: un uomo non sopporta che qualcuno faccia carriera al suo posto. Spesso per noi c'è l'acquisizione di una identità maschile e si è poste continuamente davanti a scelte, non ci sono infatti modelli da seguire.

Questo diventa ancora più pesante vista la richiesta di femminilità che ti viene fatta. In un giornale devi aver voglia di fare le cose di routine che gli altri non vogliono fare, bisogna accattivarsi benevolenza: non basta essere brave, bisogna anche piacere.

sindacali della zona Sempione e dei collettivi femministi protestavano all'Assessorato di igiene e sanità, per il consultorio della zona 20 (Via Aldini).

I responsabili dell'assessorato sono sgattaiolati via, ma le donne hanno chiesto un incontro con l'ass. Sirtori. Chiedono che venga assunto il personale indispensabile per fare funzionare il consultorio.

In piazza Duomo invece per tutto il pomeriggio la gente si è fermata attorno agli stand allestiti dall'UDI, dalle donne del sindacato e dei partiti e da diversi collettivi femministi. In serata una fiaccolata per le vie del centro ha concluso questa manifestazione.

Contemporaneamente a largo Treves le delegate

Uno degli 8 marzo più discussi

ste a scuola in alternativa alla manifestazione. Diverso è stato alla fabbrica Imperial. Qui era la prima volta che le delegate di fabbrica e le lavoratrici hanno parlato di se stesse e dei propri problemi non obbligate da scadenze sindacali.

Intanto, sempre nella mattinata al processo per le lavoratrici in mobilità dell'Unidal, 400 donne sono intervenute, hanno girato nel palazzo di giustizia distribuendo slogan e mimose ai presenti fra gli applausi delle lavora-

Milano, 9 — Iniziative diverse hanno costellato la giornata dell'8 marzo a Milano. Tante donne si sono date appuntamento in piazza, nelle scuole e nelle fabbriche. Mentre le studentesse giravano per il centro, nella mattinata le operaie metalmeccaniche della zona romana hanno scioperato per il contratto gridando slogan femministi e sindacali mentre le lavoratrici delle zone romane in Sempione hanno partecipato ad una assemblea all'«Imperial». E' questo il primo 8 marzo organizzato dalle delegate di fabbrica. Si è molto parlato del disagio per questa scadenza, per molte ormai un po' istituzionalizzata. Alcune studentesse sono rima-

Roma - Attentati

Donna "complementare" in azione

Roma, 9 — La notte tra mercoledì e giovedì per la prima volta sono stati compiuti, a Roma, una serie di attentati a firma «donne rivoluzionarie», le donne fasciste. Obiettivi: l'Ambra Jovinelli, noto locale nei pressi della stazione sede di riviste con spogliarello; la sede dell'UDI a via Germanico, un gabinetto di estetica in viale Parioli.

Nel messaggio telefonico che li rivendicava, tra l'altro si diceva: «Le femministe uccidono e negano il nostro complementare ruolo di donna. Lottiamo insieme ai nostri camerati contro questo sistema».

Ciò che colpisce in questi attentati non è tanto

la comparsa delle donne fasciste, né le loro farneticazioni contro il femminismo: ma piuttosto la scelta degli obiettivi (UDI a parte).

I saloni di bellezza e i locali dove il corpo della donna viene mercificato sono, infatti, sempre stati obiettivi femministi (ricordiamo la manifestazione notturna del movimento nel '76 che passò proprio davanti all'Ambra Jovinelli).

Sarebbe, a nostro avviso, importante analizzare questi fenomeni, anche se ci è difficile vincere la resistenza che abbiamo a considerare le «azioni» che rivendicano la «femminilità fascista», oggetto della nostra riflessione.

Cagliari:

Insieme alle disoccupate

Cagliari, 9 — Le donne hanno «celebrato» l'8 marzo accompagnando un gruppo di disoccupate, che avevano denunciato la SCAINI, fabbrica produttrice di batterie, al processo alla Pretura di Sanluri, un paesino della provincia. La vicenda risale a pochi mesi fa quando un gruppo di donne, tutte iscritte nelle liste di collocamento, sono

state escluse dai corsi di qualificazione e quindi escluse dall'assunzione. Ironia del caso proprio ieri il dibattimento in aula. Un centinaio di femministe e di sindacaliste hanno partecipato al processo silenziose, a fianco delle disoccupate. Un fascio di mimose e molti cartelli riempivano l'aula. La sentenza non è stata ancora emessa.

Uccisa una quindicenne incinta ed il suo giovane compagno

Di padre si muore

Ieri, 8 marzo mentre in tutta Italia migliaia di donne erano in festa per le strade della città a gridare ancora una volta la loro voglia di vivere e di rendere più bella la loro vita, in un paesino del Lazio, una ragazzina di neppure quindici anni veniva invece uccisa, insieme all'uomo che amava, dal padre in nome di uno dei più antichi, retri e patriarcali valori: quello dell'«onore». Non è importante per noi, ci sembra, affannarci a chiarire i tempi e la dinamica dei fatti, come le cronache dei vari giornali hanno invece cercato di fare, vedendovi per lo più solo l'aspetto del delitto, di cronaca nera; anche se notano che è un delitto che ogni volta che si ripresenta, li lascia sbalorditi, perché riporta indietro di 30 anni e perché si pensa che in una società tecnologicamente avanzata, fatti come questo non dovrebbero verificarsi più.

Quale importanza può avere, difatti, il conoscere con precisione se Claudia Falso al settimo mese di gravidanza e l'uomo di cui, dopo pressioni, ave-

va fatto il nome, quale responsabile, sono stati uccisi da colpi di fucile o di pistola; se il padre voleva colpire la figlia oppure se lei si è messa in mezzo; se era d'accordo col suo uomo, Alfredo Moscatello, a non voler risolvere la questione come voleva il padre, Palmerino Falso, con le «nozze riparatrici» oppure no? Importante ci sembra invece, che ancora una volta è una donna a pagare per una mentalità, una ideologia non sua, che non le permette di fare scelte diverse da quelle che altri vorrebbero imporre. Importante ci sembra che oggi il fatto di vivere in un piccolo paese, quasi di «frontiera» tra città e campagna, non venga preso a pretesto per accettare questo evento, come fosse quasi un rimasuglio di retaggi medioevali, ormai superati ed abbattuti dalle conquiste della «civiltà dei mass media», ma che ci faccia invece riflettere su quanto sia ancora importante continuare a lavorare insieme per riuscire ad eliminare, ad una ad una le secolari violenze contro di noi.

Donne e violenza politica

Roma. Il convegno su donne e violenza politica comincerà domenica mattina alle ore 9.30, al Convento Occupato in via del Colosseo.

Movimento se ci sei batti un colpo

È stato un gran fracasso!

Roma, 9 — Come sempre in questi ultimi anni ma non per questo in modo meno sorprendente, ieri in piazza eravamo in tantissime, forse trentamila, forse molte di più. Non si tratta di fare del trionfalismo, anzi forse in questo ultimo periodo è più facile che si corra il rischio contrario, ma è certo che oggi in Italia il movimento delle donne nel suo complesso è l'unico che abbia una tale capacità di mobilitazione che sappia esprimere una tale vitalità, una tale presenza, nonostante un silenzio che sembra a volte sconcertante.

E' vero, come più volte ci siamo dette, che le forme organizzative che le donne in questi anni si sono date sono particolarissime e che seguono percorsi che sfuggono a qualsiasi modello esemplificato dalla politica per così dire tradizionale.

Ieri piazza dell'Esquilino era stracolma sin dalle prime ore del pomeriggio di donne, di striscioni, molti nuovissimi anche nella forma come quelli tenuti da palloncini, di pupazzi in carta pesta, di colori. Tantissi-

me le giovani, le studentesse che già la mattina avevano riempito le strade di Roma con in apertura lo striscione «8 marzo: tra la festa il rito ed il silenzio scegliamo la lotta».

Il corteo è partito con in testa il collettivo delle casalinghe, e subito dietro, in numero che ci ha colpito tantissimo, le «autonome» con lo striscione «ma quale umanità, ma quale pacifismo, lotta armata per il comunismo. Anche gli slogan che gridavano erano sullo stesso stile, l'impressione che alcune di noi hanno avuto era di una ripetizione quasi rituale dei cortei del movimento '77, con un tentativo, ma non sempre riconoscibile, di trasposizione al femminile. Poi i collettivi che ancora hanno sedi proprie di incontro, Pompeo Magno con un'enorme strega di carta pesta e tantissimi striscioni («Basta con la guerra» «sì all'autocoscienza» «Pace, pace» «Lesbismo è bello») a forma d'aquilone sorretti da palloncini, un tentativo simpatico di rinnova-

re i tradizionali cortei. Poi ancora collettivi universitari, e di scuola, di quartiere, collettivi lesbici, e poi moltissime donne senza collettivo, a gruppi. Chi triste, chi allegra, chi organizzata chi no. Un corteo molto diversificato al suo interno e nella composizione e, soprattutto negli slogan, come ormai siamo abituate nell'ultimo periodo. Si aveva come l'impressione che nonostante il disagio di molte ci fosse come l'accettazione delle diversità nella difficoltà di elaborazione comune, forti dell'essere al di là di tutto, insieme ed in tante di nuovo in piazza.

In via del Corso le vetrine di alcuni negozi sono state infrante e la merce esposta espropriata da qualche gruppo. A piazza del Popolo il bar Rosati è stato preso di mira a colpi di sedia, ed anche questo ha creato molti contrasti non solo per l'uso di metodi simili, ma anche perché all'interno del bar si trovavano una donna con un bambino. Il corteo si è poi concluso a Piazza Navona.



Per un 8 marzo insolito

Appuntamento con Giulio

Roma, 9 — Nel clima generale di festeggiamenti una pregevole iniziativa è venuta dalla sottosegretaria di stato per i problemi della condizione femminile, l'instancabile signorina Ines Boffardi. Il nutrito programma, a cui abbiamo partecipato purtroppo solo per alcune ore, prevedeva anche un incontro tra la delegazione delle consigliere comunali, provinciali e regionali di tutta Italia, più qualche deputata e qualche senatrice, con il presidente Sandro Pertini. In questa allegria e festosa brigata ci siamo trovate anche noi.

Ore 9,00: inizio della giornata, via del Tritone 142, qualche scambio di battute, sorrisi, timide presentazioni e poi ci trasferiamo in fila per due, siamo una cinquantina, al non molto distante palazzo Chigi. L'indaffolata Ines fa gli onori di casa, più che mai compresa nel suo ruolo di cicerone. «Ancora è presto, giusto dieci minuti per mostrarvi palazzo Montecitorio». Nonostante qualche riluttanza la compagnia prosegue nella visita del mitico Transatlantico (finalmente abbiamo potuto vederlo anche noi) e la ancora più mitica Bouvette, do-

ve l'ospitale Ines (in fin dei conti quella è casa sua!) ci invita a consumare qualche cosa, giusto un pasticcino e un caffè. Benché la camera fosse chiusa qualche deputato qua e là in giro per i corridoi sorride e tenta un applauso all'insolita comitiva, evviva '8 marzo!

Di diverso avviso i commessi (volgarmente chiamati uscieri) che visibilmente contrariati dalla confusione commentano con «dopo i regazzini mo' anche le donne». Finito il breve giro per i meandri del palazzo torniamo a respirare l'aria pura e entriamo finalmente nell'adiacente palazzo Chigi. Ci fanno accomodare in un salone, Ines diventa febbrile «Mettetevi in semicerchio così il presidente può vedervi tutte... si sposti di qua... si sposti di là... silenzio... entra il presidente». Da dietro la porta tra un codazzo di funzionari, deputati, cameramen, fotografi arriva il presidente. Pertini? No, lui, Giulio Andreotti naturalmente. Qualche applauso, qualche bisbiglio di delusione, Ines taglia corto ed inizia a leggere il discorso preparato per l'occasione.

«Signor presidente mi pare che oggi un argomen-

to sia centrale per tutte le donne: la lotta contro la violenza e la solidarietà con tutte le vittime... Abbiamo una delle legislazioni più avanzate d'Europa per quanto riguarda la parità tra uomo e donna... ma denunciando inadempienze e carenze...». Qualche altro brillante ed originale contributo alla causa delle donne quindi la risposta di Andreotti.

«Sarò breve, non sono così bravo, come la signorina Boffardi, non ho preparato nessun discorso... E' un momento difficile, tutti siamo impegnati nella risoluzione dei problemi del paese... tutti parliamo di rivoluzione ma è difficile cambiare le cose... tutti sappiamo quello che non vogliamo, ma nessuno sa quello che vuole... se riusciremo a risolvere i problemi più urgenti ci sarà gloria per tutti...».

Poi qualche battuta galante sulla piacevole parentesi in una giornata di duro lavoro e quindi un giro di strette di mano, presentazioni, convenevoli, guidato sempre dalla solerte signorina Ines.

Temendo di essere presentate anche noi, fuggiamo via, rinunciando, ahimoi anche al buffet.

L. e N.



Come i mass-media tentano di impossessarsi del nostro 8 marzo

La domanda che ci si può porre è sempre la stessa: loro, gli altri, i mass media ecc. si sono impadroniti del nostro 8 marzo per rivoltarci contro o siamo noi, che con la radicalità della nostra lotta, la profondità del processo di trasformazione che abbiamo innescato all'interno della società, abbiamo obbligato gli altri ad adeguarsi? Probabilmente entrambe le cose sono vere. Ci sarebbe da riflettere a lungo sulle cose scritte su di noi in questi giorni; ci limitiamo per ora a riportare alcuni giudizi che leggendo i giornali ci hanno più immediatamente colpito.

La Repubblica, il quotidiano super femminista (soprattutto quando era di moda) affida a Miriam

Mafai il pezzo tutto politico sull'8 marzo, mentre Gusmano Bizzarri in ultima pagina rimpiange la mancata unificazione, a Roma, del corteo del movimento con quello dell'UDI.

Secondo la Mafai, che si era distinta nel passato per difendere a spada tratta la legge sull'aborto contro le critiche femministe, «alla crisi del movimento, delle sue strutture e del suo modo di manifestarsi sulla scena politica, non si accompagna (infatti) un corrispondente arretramento nella coscienza delle donne». Ma «la tragedia autentica che il movimento... vive» consisterebbe nel «corrodersi» della «fiducia nella politica in quanto tale».

Poche righe sopra aveva però criticato acida-

mente la lotta, sindacale e politica, delle assistenti di volo domandandosi: «Ma l'orgasmo può essere garantito da un contratto sindacale?». «Forse l'unica salvezza — continua Miriam Mafai — per uscire dalla confusione, sta davvero nella riscoperta delle piccole cose concrete e nella possibilità di cambiarle».

Riferendosi infine con Carla Pasquinelli, che recentemente su Rinascita ha affermato che il movimento, non avendo trovato la mediazione con la politica tramite i partiti corre inevitabilmente verso la sua corporativizzazione all'americana, sostiene che «l'impegno su piccole cose concrete moderate e realizzabili può essere un modo di riappropriarci del politico».

Oggi 9 marzo sarà infatti Carlo Rivolta ad occuparsi degli attentati fatti da donne (che non sono una «piccola cosa concreta») parlando di assemblee delle donne come se ci avesse partecipato, descrivendo perfino come le compagne erano vestite. Un altro maschio scrive sull'8 marzo nel Corriere della Sera, Giuliano Zincone, dà prima la doccia fredda dei dati statistici (il 57 per cento delle donne è «soddisfatta del proprio ruolo») ma conclude generosamente che quello delle donne è «l'unico movimento rivoluzionario che abbia lasciato tracce concrete nelle leggi e nei comportamenti italiani, appare anche l'unico in grado di attraversare il riflusso sen-

za dissolversi e senza rinunciare alla propria identità, malgrado le tentazioni del partito armato». L'Unità apre l'edizione dell'8 marzo con un lungo fondo di Vanja Ferretti intitolato «Il risveglio delle donne segna il nostro tempo», che può essere interpretato come una preventiva offerta di pace, rivolta ai fermenti femministi interni al partito (ammiccando al movimento per un futuro tesseramento), in vista del Congresso. «Non a caso la stessa presenza delle donne nel nostro partito ha fatto un salto di qualità. E ciò non solo perché — come dicono i dati del tesseramento — in tante si sono iscritte, ma anche perché in tante sanno ora dare al dibattito tra comunisti un

contributo da donne ma non per sole donne». Naturalmente le donne del movimento «non sono riuscite a trovare un rapporto tra il proprio modo di vivere la dimensione politica (i collettivi, l'autocoscienza, i meeting in piazza) e le strutture costituzionali (e non solo i partiti)». Questa volta però non si indica il Partito come soluzione per incanalare e dirigere questa spinta delle donne, ma Vanja Ferretti dice: «si tratta di vedere come la democrazia può crescere, sapendo che non potrà farlo se non saprà arricchirsi di una qualità nuova e di forme di partecipazione che siano tali da soddisfare spinte reali e originali di questa fase della storia italiana».